

DG
975
V4P3
anno 6
no. 36

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00581069 2

LIBRARY
MAR 22 1967
UNIVERSITY OF TORONTO



fomeda

PANARIE

RIVISTA ILLUSTRATA
D'ARTE E CULTURA

ABBONAMENTO ANNO L.25

ANNO SESTO N. 36

NOVEMBRE - DICEMBRE 1967



**THE
BURBERRY
OVERSHADOWS
ALL OTHER
WEATHER PROOFS**

STOFFE "SPORTEX",

SARTORIA "LA TORINESE",

ROTTARO, TESSARO & VIDONI

VIA MANIN, 18 - TEL. 4-06

UDINE

LA NUOVA
FORD

GUIDA INTERNA A 4 PORTE



PREZZO: L. 25.000 - franco Trieste
(soggetto a cambiamento senza preavviso)

Chiedete una prova alla
Motoagricola Friulana
FEDERICO ZAVAGNA & C.

Via Carducci, 16 - UDINE

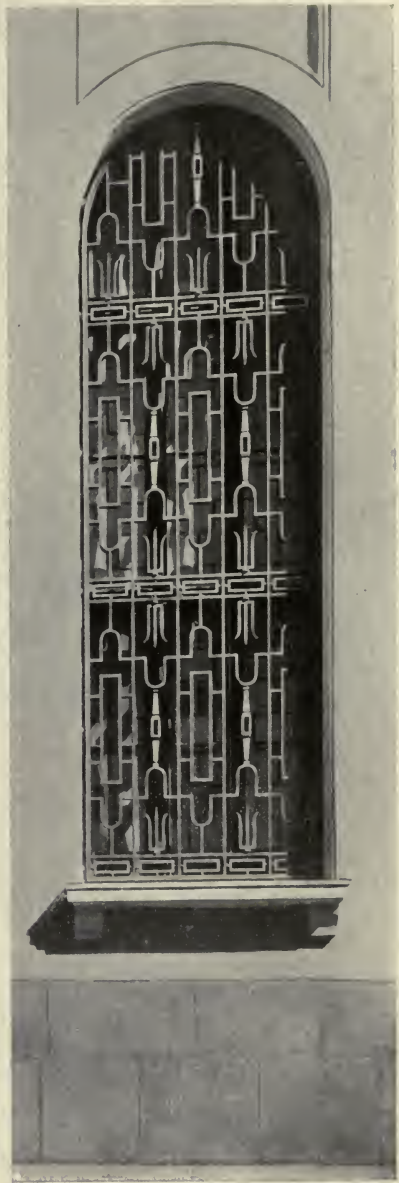
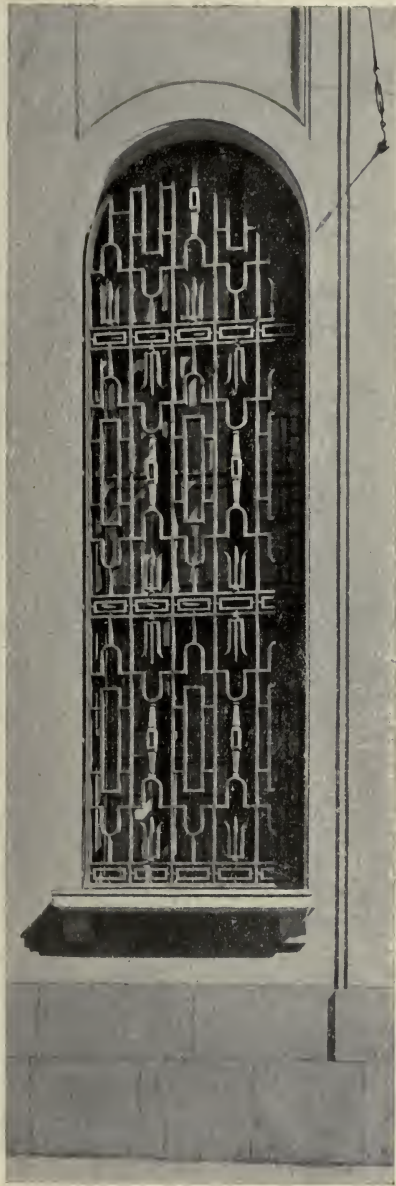


Anticella frigorifera per il servizio dei macellai della città.

FRIGORIFERO DEL FRIULI UDINE

CONSERVAZIONE DERRATE ALIMENTARI
SALE PER LA CONSERVAZIONE DELLE UOVA
FABBRICA GHIACCIO
RACCORDO FERROVIARIO

Telefono N. 3-92



Borsa Valori - Trieste - Inferriata.

OFFICINE MAGRO @ MENCACCI

per la lavorazione artistica del ferro

UDINE: Via Montebello

(Cavalcavia Porta Cussignacco)

Telefono 4-54

TRIESTE: Via G. Vidali, 14



M O B I L E

G. FANTONI & C.

GEMONA - SOTTOCASTELLO

TELEFONO, 6

FRIULI

TELEGRAMMI:
IND. FANTONI

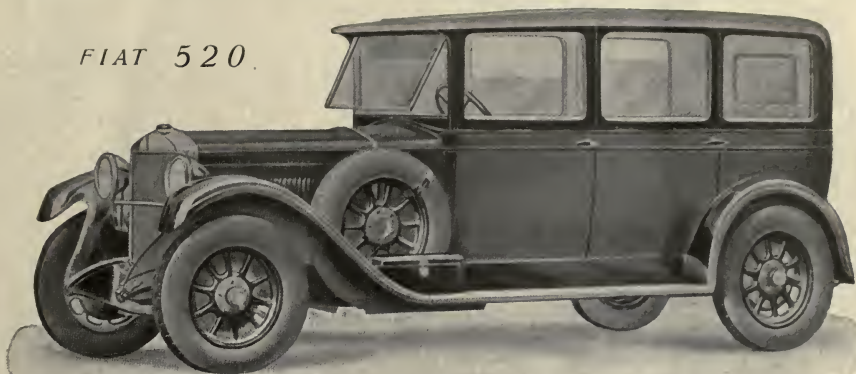
STABILIMENTO MODERNAMENTE

ATTREZZATO - MOSTRA PERMANENTE

E S P O R T A Z I O N E

DIREZIONE ARTISTICA: ARCH. CESARE SCOCCIMARRO

FIAT 520.



FIAT - S. A. V. A.

La **S. A. V. A.** Vi dà a credito l'auto che vi occorre.

Concessionari: **VOLPE & LUCHINI**

Uffici e Garage - **UDINE** - Via Piave, 5 - Telef. 296

Mostra permanente di macchine d'occasione di tutti i tipi e marche.



Stanza di ritrovo - Concorso Triveneto per l'ammobiliamento popolare - Medaglia d'oro del Comune di Venezia 1927.

MOBILIFICIO TOROSSÌ - **UDINE**
Via Villalta, 13 - Tel. 4-41



rag. G. DIANA

Via Teobaldo Ciconi N. 28 **UDINE** Telefono 555
C. P. E. 7146

Vendita installazione e riparazione di tutti i prodotti della

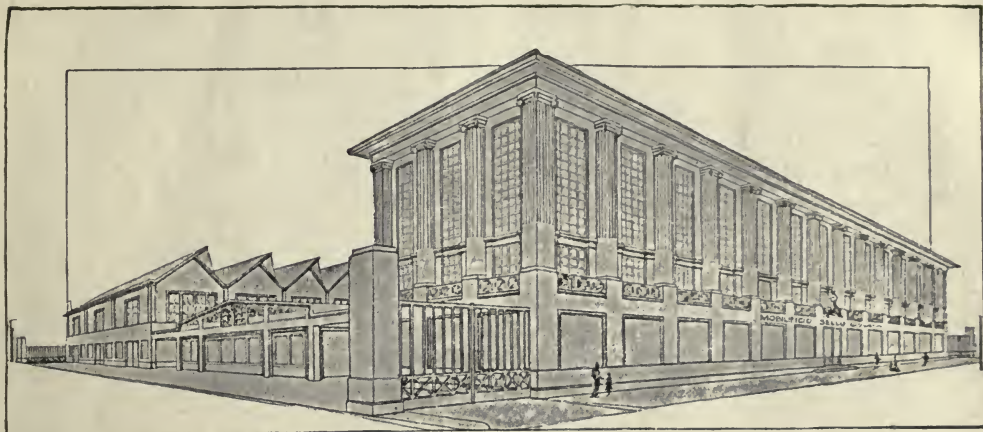
Robert Bosch
A. G. di Stoccarda

Officina completa per la riparazione di equipaggiamenti elettrici per Autoveicoli

Agenzie per il Friuli :

Pneumatici "Englebert", - Liegi

Lubrificanti R. Gallian & C. - Basilea



MOBILIFICIO SELLO GIOVANNI - UDINE

FONDATO NEL 1868

PIAZZA UMBERTO 1°

TELEFONO 10

FABBRICA, MOSTRA PERMANENTE E DEPOSITO DI MOBILI ARTISTICI E COMUNI
(propria fabbricazione interamente massiccia)

TAPPEZZERIE, ARREDI, ORNAMENTI PER LA CASA

Con Negozio nel Nuovo Palazzo Comunale

GRANDE PREMIO e GRANDE DIPLOMA D'ONORE
alle Esposizioni Internazionali d'Arte Decorativa di Torino 1911 e Monza 1923.
(MASSIME ONORIFICENZE)



Piano-
forti
Musica
Istru-
menti
Gram-
mofoni
e
Dischi

CAMILLO MONTICO = UDINE Via Vittorio Veneto, 22

Società Anonima Tensi

Per la fabbricazione delle carte patinate
Carte e lastre fotografiche
Films per cinematografia

Sede in MILANO

Capitale L. 20.000.000.00 interamente versato.

LA PRESENTE RIVISTA
È STAMPATA SU CARTA
DELLA S. A. TENSI



FRATELLI FANTONI - GEMONA (Friuli)
MOBILI D'ARTE ANTICA E MODERNA



Aleardo Ronzoni

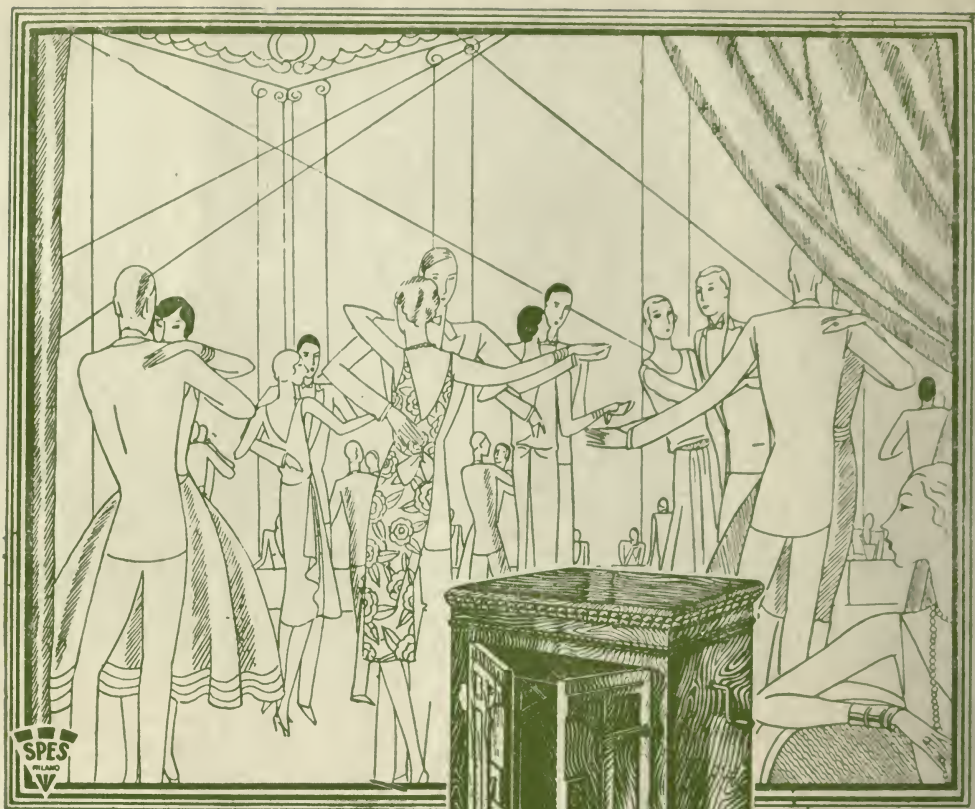
Succ. a G. FERRUCCI

UDINE

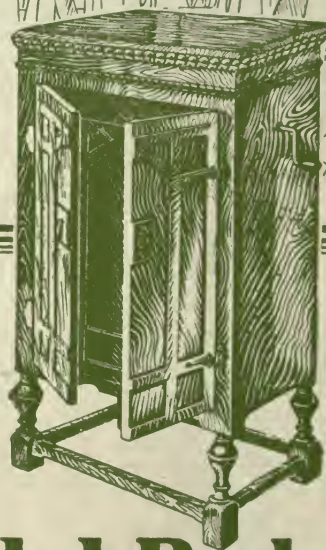
VIA CAVOUR, 14

Orologeria - Oreficeria
Gioie
Argenterie Artistiche

Negoziò specializzato in articoli per regalo -
Esposizione permanente - Prezzi convenienti



Si riaprono i salotti, e la città riprende il sopravvento con le sue mille feste sfolgoranti. Ed ecco, agli onori di ogni trattenimento musicale o danzante, il Grammofono Ortofonico



Modelli
da L. 1.000
a L. 10.000

"La Voce del Padrone"

lo strumento meraviglioso che fa assurgere la riproduzione dei suoni e delle voci alle altezze dell'arte e della realtà della vita



S. A. Naz. del "GRAMMOFONO",
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele 39 (lato T. Grossi)
NAPOLI - Via Roma 266-269, Piazza Funicolare Centrale
ROMA - Tritone 89 (unico) — TORINO - Pietro Micca 1

CANTI FRIULANI

Editi dalla Casa Musicale CAMILLO MONTICO

Via Vittorio Veneto, 22 - UDINE - Via Vittorio Veneto, 22

A CURA DE "LA VOCE DEL PADRONE",

DISCO R. 10196

L. 20.—

Stelutis Alpinis (Stelle Alpine) - *Arturo Zardini.*

La Roseane (La Resiana) - *Arturo Zardini.*

DISCO R. 10199

L. 20.—

a) **Anin, varin fortune** (andiamo, avremo fortuna) - *Del Frassino.*

b) **Oh! ce biel cischel a Udin** - (Oh! che bel castello a Udine) - *Canto popolare.*

Une mari (Una madre) G. Zorzi.

DISCO R. 10197

L. 20.—

L'Ave Marie (L'Ave Maria) - *Franco Del Frassino.*

a) **Maridaile** (Datele marito) - *Franco Del Frassino.*

b) **L'Ài domandade di sabide** - (L'ho chiesta in isposa sabato).

DISCO R. 10200

L. 20.—

Un salut 'e Furlanie (Un saluto al Friuli) - *Arturo Zardini.*

Serenade (Serenata) - *Arturo Zardini* - Assolo per soprano (Signorina Enrica Cremaschi).

DISCO R. 10198

L. 20.—

Oh! tu stele (Oh! tu stella) - *Franco Del Frassino.*

a) **Un ricuard d'amor** (Un ricordo d'amore) - *Franco Del Frassino.*

b) **Al è gnot e scur di ploë** (È notte buia di pioggia) - *Canto popolare.*



DISCO R. 10201

L. 20.—

La Stàiere (La Stiriana) - *Arturo Zardini* con recitativo per tenore (Sig. M. Mazzoli).

a) **Anin, varin fortune** (Andiamo, avremo fortuna) - *Franco Del Frassino.*

b) **Oh! ce biel cischel a Udin** (Oh! che bel castello a Udine) - *Canto popolare.*



PREMIATA SOCIETÀ FRIULANA PER L'INDUSTRIA DEI VIMINI

FABBRICA DI MOBILI ARTISTICI IN MALACCA - GIUNCO - MIDOLLO

Via Górg'hi - UDINE - (ex F. Cavallotti)

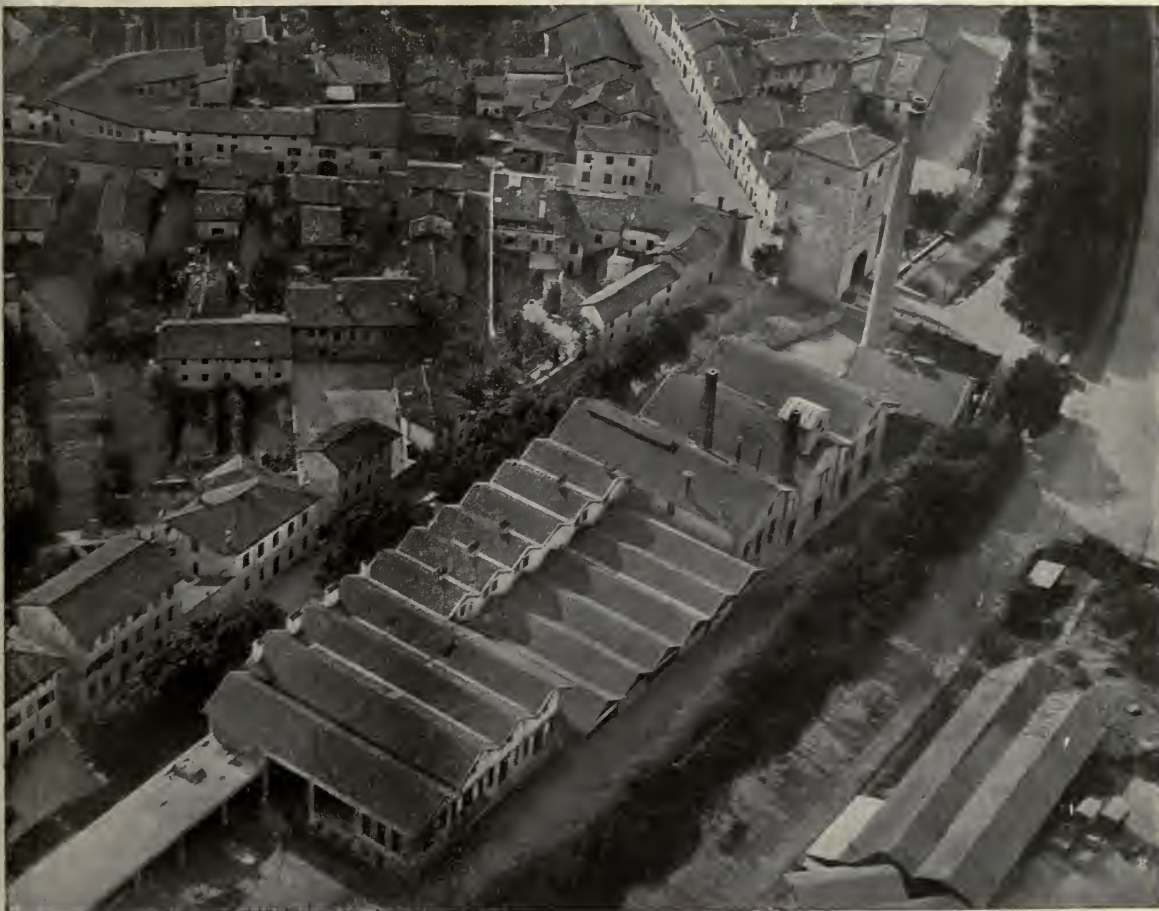
Telef. 6-28



SALOTTO N. 547 IN MIDOLLO CON COLORATO.

(Si vendono anche pezzi separati).

Udine veduta dall'alto.



FABBRICA BIRRA
DORMISCH
UDINE

PRIMARIA SARTORIA
CIVILE E MILITARE

ALL'ELEGANZA

A. GAUDIO

UDINE

VIA MANIN, 16



Confezioni per uomo e signora

:: :: Divise per Ufficiali :: ::

Ricco assortimento stoffe estere

———— e nazionali ————

F E S T A

per i vostri occhi, festa per la vostra mente, festa per la vostra azienda, studio, casa, sarà per voi possedere una copia dell'

Indicatore

DELLA PROVINCIA DI UDINE

La nuova Guida, in preparazione, che vi darà modo di conoscere la Città e Provincia di Udine nelle sue industrie e nei suoi commerci, nelle sue bellezze naturali e artistiche.

P R E N O T A T E V I

RIVOLGENDOV I ALLA FEDERAZIONE

FASCISTA DEI COMMERCianti

UFFICIO INDICATORE - UDINE



Anno VI, N. 36.
NOVEMBRE - DICEMBRE 1929
I manoscritti non si restituiscono. - Tutti i diritti riservati a norma di legge.



LA PANARIE

Fondatore e Direttore: CHINO ERMACORA

SOMMARIO:

“LA PANARIE,, CHE VA.. - ERNESTO VARUTTI: LA MOSTRA PERMANENTE DELLA DISTRUZIONE E DELLA RICOSTRUZIONE A ROMA - ATTILIO VENEZIA: PER IL BIMILLENARIO VIRGILIANO - FRANCESCA NIMIS LOI: VILOTIS - FANCIULLA FRIULANA - LODOVICO ZANINI: IL SOGNO DI UN MULO - GIUSEPPE CASTELLETTI: UNA DONNA AL BUIO - FRIULANI IN AMERICA - CHINO ERMACORA: PROVINO VALLE ARCHITETTO - SILVIO MARCO SPAVENTI: L'ARCANO SCALIGERO DI VENZONE - F. D. RAGNI: IL POEMA DEL MARE di Ettore Cozzani - MOSTRE D'ARTE DI FRIULANI - Cronache de “La Panarie,,.
COPERTINA di CARLO SOMEDA DE MARCO: POZZO RUSTICO.

STUDIO VALLE PROVINO & FRATELLO IMPRESE IMMOBILIARI

PROGETTI - COSTRUZIONI
FINANZIAMENTI
AMMINISTRAZIONE
SEDE UDINE

Produzione di materiali
bituminosi per l'edilizia
ed usi stradali.



ROMA, Via Molise, 11
(telefono 41.764)

UDINE, Via Poscolle, 20
(telefono 22)

FIUME, Piazza Dante, 3
(Telefono 1640)

TRIESTE, Piazza Oberdan
(Telefono 9088)

Studio di architettura - Progetti, direzione, finanziamento, esecuzione lavori ad Impresa ed in Amministrazione di qualsiasi opera civile od industriale - Amministrazione di Società e di aziende patrimoniali - Operazioni di Credito Fondiario - Sede de L'EDILTECNICA - Forniture ed applicazioni speciali relative all'Edilizia moderna - Ufficio vendita ed Impresa di posa dello Stabilimento Ceramico G. Appiani di Treviso.



“LA PANARIE,, CHE VA...

ABBIAMO doverosamente ringraziato, nel numero scorso, la benemerita Società Filologica Friulana «G. I. Ascoli», la quale volle impedire la sospensione di questa Rivista; ma al nome del suo Presidente S. E. l'on. Pier Sylverio Leicht, dobbiamo altrettanto doverosamente accompagnare i nomi di S. E. il sen. Elio Morpurgo, nella sua veste di Vice-Presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia, e dell'on. co. Gino di Caporiacco, Podestà di Udine, i quali rivolsero un fervido appello a varii Enti delle provincie di Udine e di Gorizia affinché assecondassero «la nobile iniziativa, intesa ad assicurare la vita a una pubblicazione che onora il Friuli e che ne esalta il nome in Italia ed all'estero.»

L'autorevole invito non è rimasto senza eco; anzi, per esso, piú ci ha confortati l'unanime consenso morale dovunque riscosso, che quasi

lo stesso aiuto materiale. A tutti coloro che del primo e del secondo ci sono stati e ci saranno larghi, rinnoviamo l'espressione della nostra gratitudine vivissima; agli Enti sotto elencati, che hanno voluto manifestare a «La Panarie» un segno di tangibile e affettuoso attaccamento, rinnoviamo non soltanto l'espressione di tale gratitudine, ma tributiamo un plauso friulanamente cordiale:

Società Filologica «G. I. Ascoli» — Amministrazione Provinciale di Udine — Amministrazione Provinciale di Gorizia — Comune di Udine — Comune di Gorizia — Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine — Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia — Federazione Fascista dei Commercianti di Udine — Federazione Fascista dei Commercianti di Gorizia — Federazione Fascista Industriali di Gorizia — Famiglia degli Artisti Friulani.

ABBONATI SOSTENITORI

PER IL 1930

(PRIMO ELENCO)

BANCA COMMERCIALE - Udine
BECCARIA-RIZZI ANITA - Torino
BERNÈ CAV. GIACOMO - Milano
BROILI CAV. ENRICO - Udine
CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA - Udine
DEL TORSO CO. ALESSANDRO - Udine
DI COLLOREDO-MELS MARCHESE CAMILLO - Firenze
FEDERAZIONE FASCISTA INDUSTRIALI - Udine
GIRARDINI COMM. EMILIO - Udine
GORTANI ON. PROF. MICHELE - Bologna
ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO PER IL FRIULI
ORIENTALE - Gorizia
ISTITUTO FRIULANO ORFANI DI GUERRA - Rubignacco
MROSSI AVV. ANTONIO - Udine
NARDINI AVV. EMILIO - Udine
PERUSINI GIUSEPPINA - Udine
POZZO DOTT. ANTONIO - Udine
R. ISTITUTO TECNICO « A. ZANON » - Udine
SALVADOR EMILIO - Chamonix (Francia)
SINDACATO INTERPROVINCIALE POLIGRAFICI - Udine
SOCIETÀ VENETA - Udine
SODALIZIO FRIULANO - Venezia
TOMASONI CAV. GIACOMO - Udine
TRANVIE DEL FRIULI - Udine
VALLE ARCH. PROVINO - Udine

*L'abbonamento sostenitore (Lire 100) è la migliore e piú tangibile dimostrazione di attaccamento a *La Panarie*, la quale — come ognuno sa — compendia una somma di sacrifici a cui i collaboratori tutti sottostanno lietamente, mirando ad un'unica mèta: a rendere un concorde tributo di amore al nostro Friuli.*



FOT. BRISIGHELLI.

Udine mutilata.

LA MOSTRA PERMANENTE DELLA DISTRUZIONE E DELLA RICOSTRUZIONE A ROMA

NEL salone delle glorie del Monumento della Patria, per volontà del Capo del Governo, ha trovato degnissima sede la Mostra permanente della Distruzione e della Ricostruzione: documento vivo e palpitante di tre lustri di gloria, di dolore e di lavoro, che non saranno mai obliati. Il voler conservare i documenti di tutto il fortunoso travaglio vissuto dal Friuli in questi tre ultimi lustri di passione, è stato un giusto riconoscimento di quanto, in questo estremo lembo della Patria, fu fatto per la

vittoria e per la rinascita, attraverso sacrifici fortemente e nobilmente sostenuti.

La Mostra permanente della Distruzione e della Ricostruzione, che è parte integrante del museo della guerra, riguarda le provincie trivenete; ma, per evidenti ragioni, il contributo piú ampio, e sotto un certo aspetto piú interessante, è offerto dalle provincie sorelle del Friuli, Udine e Gorizia, che in questa Mostra hanno una posizione di primo piano. Infatti la parete centrale (lato sinistro Udine, lato destro Gorizia) che



FOT. SANDRI.

UDINE - L'abbattimento delle campane del Duomo (1918).

per tutta la sua lunghezza divide il salone delle glorie (lungo oltre 50 metri) è stata assegnata alle provincie nostre, le quali si presentano con gran copia di interessanti documenti.

Tale parete è stata, mediante colonnati, divisa in undici comparti di metri 3.50 per metri 2.15 ciascuno, interamente coperti del materiale goriziano ed udinese. Gli stemmi delle due provincie e delle due città friulane spiccano chiaramente su ogni colonnato, alternati da fasci littori e dagli stemmi dei singoli mandamenti.

* *

La prima idea di una Mostra della Distruzione e della Ricostruzione delle provincie trivenete, che riunisse in organica unità — tanto da permettere al visitatore uno sguardo sintetico d'assieme — il lavoro di ricostruzione compiuto nel decennio dopo

la guerra nelle provincie devastate, sorse da una preoccupazione di carattere economico.

Da questo motivo iniziale si sviluppò la Mostra che, per ragioni diverse e per il suo peculiare carattere, assurse poi alla importanza di una documentazione in certo qual modo largamente integrativa dei dati raccolti intorno alla storia militare. Con l'aggiunta di questa Mostra al museo romano, la storia della guerra prende un carattere di maggiore unità e organicità.

L'idea iniziale, come abbiamo detto, era sorta con l'intenzione di far vedere come le provincie trivenete, ad opera dei propri alacri figli e per l'ausilio avuto dal Governo, nel breve giro di un decennio si fossero sapute mettere al passo con il resto del paese, sanando e facendo dimenticare tutte le eredità passive che sul loro suolo la guerra aveva seminato con tanta e, purtroppo, generosa dovizia. Le provincie tri-

venete in un decennio non solo avevano ripristinato tutte le loro attività distrutte o sviate dal ciclone della guerra, che era passato con maggiore o minore intensità sui loro territori, ma avevano, e questo era quanto si voleva e si poté dimostrare, ripreso il ritmo operante al pari di tutte le loro consorelle italiane.

Pure muovendo con la Mostra della Distruzione e della Ricostruzione da tale modesto — per quanto nobile — intento di carattere economico, gli ordinatori, per la logica forza delle cose, dovettero, sin dall'inizio del lavoro preparatorio, dare un indirizzo più ampio alla manifestazione e tale che la Mostra stessa diventò poi un documento di alto valore morale e civile e di palpitante interesse nazionale. Perciò l'invito rivolto a tutti i comuni delle provincie trienete dalla Presidenza della X Fiera di Padova sintetizza chiaramente quali furono

e quali sono i motivi ideali che hanno assicurato a questa Mostra un degno posto in uno dei più belli e più vasti saloni dell'Altare della Patria.

*
*
*

La provincia di Udine presenta la sua storia gloriosa e dolorosa della guerra, che va dai primi bombardamenti aerei del capoluogo e dal grave scoppio di munizioni di Sant'Osvaldo, sino alla spogliazione metodica compiuta dagli Austro-Tedeschi nel periodo dell'invasione nemica. La storia di quegli anni è ricordata con grafici e fotografie che documentano come questa provincia di confine abbia dato, attraverso sacrifici grandissimi di persone e di ricchezze, il suo prezioso contributo alla Nazione in guerra. Con il comune di Udine — la cui documentazione per moltissime ragioni è una delle più commoventi — hanno con-



ROMA (Altare della Patria) - Reparto della provincia di Udine.



ROMA (Altare della Patria) - Grafici esposti a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia di Udine.

corso largamente a far conoscere la loro vicenda i comuni di Pontebba, di Dogna, di Cividale, di Palmanova, di Cervignano, ecc. ecc.; e tutti questi piccoli e grandi centri del Friuli, che hanno vissuto gli anni della guerra e dell'invasione con fermezza eroica, hanno saputo in breve tempo far scomparire le rovine seminate dalle lotte e risorgere rinnovati dal lavoro.

Il materiale inviato dal comune di Udine e quello raccolto dal Consiglio Provinciale dell'Economia è stato così distribuito:

Nel primo, secondo e terzo comparto sono stati collocati le fotografie e i documenti raccolti e presentati dal municipio di Udine. È questa una documentazione dei danni recati alle abitazioni private, urbane e rurali, agli Istituti di educazione, all'ospedale civile, alle chiese, ai campanili, alle scuole, da bombardamenti aerei o da incendi, alcuni dei quali dovuti alle nostre truppe in ritirata

per distruggere depositi di materiale utili al nemico, altri — e qui l'animo è preso da una stretta dolorosa — cagionati dal nemico stesso per sete di vendetta o per spirito di vandalica e metodica distruzione.

Sono numerosi i documenti di Udine durante l'invasione: ufficiali superiori austriaci e germanici nei caffè cittadini, in piazza, lungo le vie. Di vivo interesse sono le fotografie riproducenti la visita dell'imperatore alla città conquistata, la bandiera giallonera agli edifi pubblici, la spogliazione di tutte le campane dai campanili. Vi è aggiunta, a completamento, una raccolta di tutti i buoni emessi dal Comitato cittadino provvisorio.

Nel quarto, quinto, sesto e settimo comparto, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia, sono esposte alcune tabelle di raffronto e statistiche dei danni cagionati all'agricoltura, all'industria casearia, al pa-

trimonio zootecnico e alla maggior parte delle diecimila aziende commerciali e delle settemila industriali, iscritte nell'ottobre del 1917 alla Camera di Commercio di Udine.

Con chiare fotografie è testimoniato in quali condizioni furono ridotti i più importanti stabilimenti industriali della zona. Maggiormente danneggiati risultano i cotonifici udinesi di filatura e ritorcitura siti sul Cormôr, il cotonificio Morgante di Piovega, il cotonificio Amman, quello di Fiume Veneto, di Torre di Pordenone, di Rorai, il Makò di Cordenons, lo stabilimento di tessitura e tintoria Spezzotti di Cussignacco, spogliati di tutto o di gran parte del macchinario, al punto di essere completamente inutilizzati.

Anche per quanto riguarda i danni alle filande, alle svariaticissime industrie alimentari, ai molini, alle linee ferroviarie, alle stazioni e ai manufatti della Società Veneta, ecc., nella Mostra vi è raccolto un imponente materiale documentario che dimostra ampia-

mente quale opera sistematica di distruzione sia stata compiuta dal nemico.

Nell'ottavo, nono, decimo e undicesimo comparto, pure a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia, figurano fotografie e documenti inviati dai principali comuni del Friuli, che maggiormente soffrirono in conseguenza della guerra e dell'invasione. Il più ampio contributo è dato da Palmanova, che ebbe distrutta oltre la metà de' suoi fabbricati e lesionata l'altra metà; da Pontebba, ridotta a un cumulo di rovine (133 case atterrate dalle fondamenta e 119 rese affatto inabitabili), da S. Giovanni di Manzano, da Torre di Zuino, da S. Giorgio di Nogaro, da Latisana, da Cividale, da Pordenone, da San Vito al Tagliamento, da Gemona, da Tarcento, da Tolmezzo, da Dogna, da Ampezzo, da Sacile, da Cervignano, ecc. ecc.

*
* *

La piccola provincia di Gorizia, che è sistemata in questa Mostra di fronte alla so-



GORIZIA - Piazza della Vittoria (1918).



ROMA (Altare della Patria) - Comparto centrale della provincia di Gorizia.

rella friulana, ha portato una documentazione che non può non renderla grande agli occhi di tutti gli Italiani. In questa documentazione si ritrova la guerra — che ha battuto largamente questa bella provincia per tre anni — nei ricordi più gloriosi e più tenaci. Nomi di paesi, di colline, di quote e di trincee sono nuovamente riportati, attraverso la Mostra, quale documentazione di quanto fu distrutto e di quanto e di come fu riedificato.

Gli undici comparti assegnati al Goriziano raccolgono tutta l'epopea della città santa e del suo territorio, sul quale il fiore dell'esercito italiano combatté undici memorabili battaglie. In questa Mostra si ricorda e si documenta questa storia con ampiezza e con orgoglio, perché tale documentazione è un alto titolo d'onore per la bianca città dell'Isonzo.

Il materiale del Goriziano, raccolto con entusiasmo raro a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia, validamente aiutato dalla collaborazione solidale di tutti gli enti locali, è stato così distribuito:

Nel primo e secondo comparto sono state collocate le fotografie inviate dai comuni di Cormòns, Farra d'Isonzo, Gradisca, Salona e Caporetto. Qui, fra l'altro, la S. A. Cementi Isonzo offre al visitatore la documentazione dello sforzo compiuto per dare vita al nuovo stabilimento di Salona, sorto sulla sponda destra dell'Isonzo.

Nel terzo e quarto comparto fu collocato il materiale predisposto dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura, che dimostra come la guerra abbia ridotto le fiorenti aziende agrarie, i numerosi e razionali vigneti del Collio e della Valle del Vipacco, i frutteti, le malghe, le latterie, ecc. Interessante è la documentazione fotografica che riguarda le più importanti aziende della zona, quelle cioè del cav. Alessandro Ciardi, già dei Bonaparte, con gli imponenti vigneti e gelseti, dell'on. co. Ottavio Frova, con le vaste cantine modello di Villanova di Farra, del barone Locatelli, con le superbe stalle di Angoris di Cormòns, ecc. ecc.

A corredo e a chiarificazione di questa

documentazione fotografica è stata aggiunta una tabella dimostrativa, per quanto riguarda la parte finanziaria, dei danni cagionati dalla guerra ai terreni, ai vigneti, ai frutteti, ai boschi, al patrimonio zootecnico, agli attrezzi rurali, ecc. nella provincia dell'Isonzo, che possono essere compresi nei seguenti dati generali: al capitale terreno lire 268.602.949, agli attrezzi rurali lire 50.467.650, alle scorte lire 43.393.587, al capitale zootecnico lire 50.063.815: danno complessivo L. 412.528.001.

Nel quinto, sesto e settimo comparto hanno trovato posto le fotografie della vecchia sede del Consiglio Provinciale dell'Economia, fotografie di sedi di Istituti bancari, di ospedali, convitti, scuole, chiese, ecc. distrutti o danneggiati dalla guerra; grafici e fotografie rare ed interessantissime presentate dal comune di Gorizia che illustrano lo stato nel quale venne ridotta, per ragioni belliche, la città.

Nel comparto centrale figura, fra l'altro,

il ritratto di Vittorio Locchi, — il cantore della «Sagra di Santa Gorizia», — omaggio doveroso al Poeta che così fieramente cantò il martirio e la gloria della città.

Alcune strofe della «Sagra di Santa Gorizia» commentano opportunamente i quadri più suggestivi. Presso la veduta generale della città durante i bombardamenti, c'è la legenda:

Ognuno si preparava
Santa Gorizia guardava
e nel cuore lagrimava.

Dove si vede l'Isonzo con lo sfondo brullo del Calvario, la parola del Poeta ricorda:

Acqua azzurra d'Isonzo
e sangue rosso d'Italia
terra di Calvario
e pietra di dolina
impastano la calce
la calce terribile
che cementa in eterno
la casa d'Italia.



ROMA (Altare della Patria) - Reparto della provincia di Gorizia.



Il Calvario.

E piú sotto, le ore tragiche del combattente sullo stesso Calvario sono cosí rievocate:

Chi sul Calvario viveva
ancora, tra le vampe,
tra i ruggi e gli urli
tra le fosche fumate
alte come piramidi...

Anche il ricordo della Vertoiba e del San Marco è menzionato dal cantore di Santa Gorizia con indimenticabile plasticità:

I vincitori che vivono
fanno la guardia piú innanzi:
nei guazzi di Vertoiba
con fango fino alla ciutola,
sul rosso San Marco...

Nell'ottavo comparto sono esposte le fotografie inviate dalla Soc. An. Cotonificio Brunner. Con grafici, con statistiche e fotografie è dimostrato lo stato veramente pietoso nel quale la guerra aveva ridotto gli stabilimenti di Piedimonte del Calvario: stabilimenti che sono oggi risorti e trasformati

e che accolgono migliaia di operai. In questo comparto vi sono anche interessanti fotografie della Soc. An. Industria del Freddo e di altri stabilimenti industriali, siti nel capoluogo e in varie località della provincia.

Nel nono comparto figurano le fotografie inviate dall'Amministrazione Provinciale di Gorizia, relative alla distruzione di importanti stabilimenti, come il manicomio, ch'era uno dei piú moderni e meglio attrezzati dell'ex Impero, dell'Istituto Provinciale per sordomuti, della Scuola Agraria Provinciale, dell'ospedale di San Michele, del Gerotrofio Provinciale, dell'Orfanotrofio di Gradisca, ecc. Non mancano, in questo comparto, interessanti fotografie dei tre importanti istituti goriziani dei Fatebenefratelli: la signorile casa di cura Villa S. Giusto, l'ospedale generale di via Alvarez, la casa di salute di Montevecchio, sita alle falde del San Marco.

Nel decimo ed undicesimo comparto figura il materiale inviato dai comuni di Santa Lucia di Tolmino, Capriva, Mariano, Tar-



GORIZIA - Piazza Caterini (1918).



Ruderi del Monte Santo (1918).

nova della Selva, Canale, Plezzo, Montenero d'Idria, Caporetto, ecc., materiale che serve a completare in un chiaro quadro d'insieme il danno sofferto dalla provincia e la resurrezione avvenuta in un decennio di lavoro.

La suggestiva veduta di Tolmino è commentata dai versi del Procacci:

Canta l'Isonzo una canzon d'amore.

Carezza in verde, sogno di chimera,
Tolmino tutta bianca e sorridente
nel fulgore del sol, lembo d'Italia!

Pure la veduta del colle di Tolmino, il cosiddetto, dai nostri valorosi fanti, « Pan di zucchero », è seguita dai versi del Procacci:

È dolce il nome tuo, nome di pace,
di superate lotte fra giganti:
rimane sol dell'era piú pugnace
un bianco cimiter d'eroici fanti.

Opportunamente e degnamente con queste due leggende poetiche, la Mostra del Goriziano si chiude.

*
*
*

Questa Mostra, che sarà perenne testimonianza della storia del nostro Friuli, insegnerà alle generazioni venture parecchie cose: poiché da tutte le documentazioni raccolte sorge un monito, che è anche un insegnamento di cui non potranno a meno di farne tesoro i visitatori. I quali comprenderanno come sia difficile e doloroso vincere una guerra e come sia altrettanto faticoso e virilmente arduo vincere la pace risanando, con tenacia e con fede, le ferite cagionate dalla guerra stessa.

Fot. Hofmann Eckerl.

Ernesto Varutti.



GORIZIA - Erma di V. Locchi.

PER IL BIMILLENARIO VIRGILIANO

NEL 1930, a metà ottobre, compiranno duemila anni dalla nascita di Virgilio. Alcuni fra i più insigni maestri che la storiografia italiana vanta attualmente — e fra questi con reverente orgoglio troviamo anche i nomi cari e onorati di Pier Sylvio Leicht e di Luigi Suttina — hanno rivolto, nel sacro idioma dei nostri proavi, un appello *lectoribus omnibusque Vergili amatoribus*. L'appello è rivolto agli studiosi di tutto il mondo, perché *nulla enim gens est particeps vitae cultus humanioris quae Romanum Vergilium non admiratione et imitatione sit prosecuta*, e però la celebrazione bimillenaria deve assurgere per noi Italiani all'altezza d'un rito sacro della stirpe, *cum Vergilius apud nos ortum habuerit, eumque semper venerati simus quasi nostrae gentis maximum Genium et domesticum Larem*.

Veramente massimo Genio e domestico Lare chi ha avuto per il primo l'intuizione di un'Italia una nelle bellezze, nello spirito, nelle opere e di questa Italia si sente figlio e a questa Madre scioglie il suo inno commosso di fervido amore.

L'Italia di Virgilio è sopra tutto un'Italia operosa. Dopo il travaglio delle guerre da cui è sorto l'Impero, egli sente che nella pace di Augusto

magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,

è però un rinnovamento che è piuttosto un ritorno alla vita semplice e serena dell'agricoltore, che lavorando la terra *incurvo aratro* dà la vita, il benessere, la potenza alla patria diletta.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et fratres, sic fortis Etruria crevit

scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdederit arces.

Virgilio ama sopra ogni cosa la campagna; l'ama con religioso amore, poiché considera la vita rustica come la sola degna dell'uomo:

Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes
Panaque Silvanumque senem, Nymphasque sorores.

L'Italia ch'Egli sogna è la beata *Saturnia tellus*, su cui gli uomini vivevano in comunione con gli dei, paghi del poco, sereni nella fatica perché la famiglia e con essa la stirpe crescano prospere e rigogliose.

Ebbene, nessuno forse quanto il Friuli sente suo questo Virgilio agreste. Abbiamo, quindi, una ragione ben nostra di celebrarne nell'ottobre prossimo il bimillenario. Se per tutti gli Italiani Egli è *maximus Genius* e *domesticus Lares*, per la gente friulana è pure l'assertore delle più alte e più antiche aspirazioni.

Come celebrare il bimillenario? Questo si potrà vedere a suo tempo; o meglio lo vedranno i competenti. Ma in quanto al «dove», mi pare che non vi sia nulla da discutere: AQUILEIA.

Qui il ricordo della Repubblica e dell'Impero; dello sterminio barbarico e della resurrezione cristiana; e anche della schiavitù asburgica e della redenzione. Aquileia è veramente il sacrario del Friuli.

Dunque il Friuli celebri ad Aquileia il bimillenario virgiliano. Ma ne faccia la celebrazione d'un rito agreste, come lo spirito georgico di Virgilio impera, come il genio della gente nostra desidera.

Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes.

Attilio Venezia.

V I L O T I S

Jò ca sole d'une bande
È tu vie lontan lontan;
Pur 'o sint che tu mi tégnis
Simpri strete pa la man.

Pa la man tu mi compàgnis
E la fuarze tu mi dâs,
Di podé frontà la vite,
Di ciatà speranze e pàs.

L'amôr vèr no'l à distanze,
Al è lûs, al è pinsîr:
Al nudrís l'anime nestre
Fin al nestri ùltim respîr.

* * *

Il balcon de la to ciàse
Al è in fazze al miò balcon;
Jò ti spietí ogni matine
Par cucàti di scuindòn.

E tu végnis, tu ciantùzzis,
Po tu ciàlis dut in zîr:
Jò mi sint il cûr c'al bruse...
E tu frede al miò martîr.

Fastu apuèste di no viòdi?
Sestu furbe, o dut candôr?
Jò doman ténti une prove,
Ti dis fuârt: « Fasín l'amor! »

* * *

Cheste gnot 'o ài sintùde
Une vòs te scuretât,
Che planchín mi fevelàve:
Jèrial siùn, o veretât?

No puès dí. Sai c'o scoltavi
Di bot senze respirà:
« Il Signôr ti dà ogni grazie,
« No ti reste che bramà.

« Tu varàs l'àur del sorèli,
« E il segrèt del cil turchín;
« Son par te stelis e lune,
« Dut il mond, senze confín. »

D'improvis, cun gran coragio
Soi mitude a dí: « Signôr,
Ogni robe jò ti lassi,
No domandi che l'amôr! »

* * *

Zoventût, lis tòs promèssis
Jèrin siùn senze reatât;
Solitarie e pùare l'ànime,
Il so ben no à mai ciatât.

Glutí làgrimis amàris,
Scuindi simpri ogni sospîr,
E puartà cun muse legre
Dut il pês di chest martîr.

Ma la cròs ognún à in tiàre,
No si s'ciampe dal destín!
Se l'om legri il Cil lu jude,
Vie, coragio; su, ridín!

Francesca Nimis Loi.



FANCIULLA FRIULANA.

FOT. S. M. BUIATTI.

IL SOGNO DI UN "MULO,,

I due fagotti erano già pronti ai piedi del nostro letto. La mamma li aveva colmati con quanto di vesti e di altre robe aveva potuto. Ella aveva anche preparato un piccolo guanciaie, perché non si dovesse dormire proprio col capo sullo strame. Ma come farlo entrare se non c'era piú posto? Si sarebbero dovute levare altre cose piú necessarie.

— *Fait miôr chi puêdis àncie chest an...* — ella aveva detto, lasciandolo da parte; e nella sua voce tremava un accento insolito: il commosso accento del suo amore e del suo dolore.

Ci aveva fatti coricare per tempo. Aveva rifatto il letto con piú cura e con lenzuola di bucato.

— *Durmît ben almàncul usgnòt; domàn di sère, cui sa mai dulà chi sarês!*

La stanchezza me la sentivo per tutte le ossa, e una fitta mi pungeva ad ogni ritorno del pensiero che la *Germania* stava per ghermirci di nuovo.

Quel giorno era stato pieno di troppe cose. Avevo messo da parte certe mie inezie e riposti in una cartella i disegni riavuti alla scuola serale.

— *Törnistu vie cui fornasîrs?* — mi avevano chiesto con curiosità i miei compagni. «Peccato!» aveva concluso il signor Gattoli, sempre buono e incoraggiante co' suoi allievi; e la sua parola ancora mi suonava dentro come l'avviso di una possibile salvezza.

Le ore passate in quell'aula tiepida e luminosa mi ripagavano dei lunghi viaggi, fatti anche a digiuno, quando, al ritorno dai campi, la cena non era pronta. E le cose dello studio popolavano la mia solitudine di piccolo pedone, cosí che io facevo il cam-

mino anche senza accorgermi delle macchie paurose che, di solito, oltrepassavo vigilando, senza guardar troppo, e tenendo un passo piú leggero e spedito, come se vi stesse appiattato l'orco delle favole che Nello contava nelle veglie della scartocciatura.

Ma un fruscio improvviso nei fossati, o l'apparizione d'un fantasma sul biancore della strada, a volte mi riscuotevano, e il cuore mi martellava da spezzarsi.

Una notte, dopo una di queste paure, avvertivo uno scalpiccio di passi veri che m'inseguiva. Io tengo diritto, ché al minimo segno di fuga di certo sarei stato preso e finito. Cautamente mi affretto finché sono di corsa; ma l'inseguitore, ancora piú sotto! Di sbieco mi par di scorgerne la figura mostruosa. Alle prime case del borgo un po' di coraggio mi torna; e che cosa scopro? che i terribili passi altro non erano che il sordo sbattacchio dei calzoni rimboccati.

La mamma si accorse del mio pallore.

— *Ce astu?... ce isal stât?* — mi chiese vivamente.

— *Nuie... mi à fate pôre chel cianàt di siôr Tite...*

La scuola era lontana cinque chilometri ed ella avrebbe voluto ch'io non mi fossi esposto al pericolo di quei viaggi notturni. Ma risolversi a dissuadermi, come?

Ella, invece, mi secondava come poteva: anticipando la mia cena e, a volte, mettendomi in tasca, furtivamente, una crosta di formaggio mentre stavo per svignar via da quel piagnucoloso baccano che assordava la casa. L'avevo anche udita ripetere a mio padre:

— *No tu viiddis che a fuàrce di lambicâsi a cori a Sandenêl al ven su cussí strassinît?*

Ma nei giorni di pioggia — erano i piú

belli — quando uno di casa, nel vedermi sui disegni, diceva:

— *Dut timp piardût! no i ocôr disèn a un c'al va cui fornàsirs!* — lei mi guardava in un certo modo, intuendo che la botta mi feriva. Neppure quell'anno, infatti, m'era riuscito di partire coi muratori.

— *Cussí pizzul, come c'al è, no lu vuèlin; e po no'l è bon di là pes armadùres...* — aveva concluso mio padre.

Era vero: io avevo orrore del vuoto. Ma a quelle parole ero fuggito in fondo all'orto a dare sfogo al mio pianto.

Poiché ero sempre triste e taciturno, mia madre insisteva:

— *J' orès savé, parcé che no tu sês mai contènt!*

Che cosa potevo risponderle? Che io fantasticavo dietro ai pronostici dei miei maestri? E che cosa avrebbe potuto fare lei, che non disponeva del necessario per vestirci, tanto che a scuola io non alzavo la mano per la vergogna delle maniche tutte raccenciate? vittima lei stessa delle esigenze del capofamiglia, che pretendeva lavoro e lavoro anche dai piccoli che andavano a scuola? Stanca di malumori e di rimbrotti, piú d'una volta si era detta — proprio lei! — decisa a bruciarmi i libri. Un giorno, non potendone piú, ci aveva sgridato, rompendo in singhiozzi:

— *I larès in Germanie, e cussí j' finirài di sintìles par cause vuestre!* — ed aveva poi soggiunto:

— *Là vie, almàncul, a' us daràn di mangià avonde...*

Bastava questo ricordo a farmi muto. Ma poi c'erano i conti di mio padre che, di notte specialmente, li ripeteva come un assillo:

— *Bisugne viodi di fâsi alc, e parà fâr la miserie. I vin di meti donge un pôs di carantàns, par tirâsi bessôi... Une ciase, un pu' di cière, tant di comedâsi... El prin an novantesièt marcs, el second centevinc'; chest an a' van vie in doi, e a' puartaràn un centenâr di francs di pui da l'an passât...*

— *Ma su la fornàs a' è 'ne vitate di bèsties* — obiettava la mamma — *e lui al orès imparà un mistîr...*

— *Ma alore investi di meti donge a' tociarès meti fûr... Cemût si fâsial?... No si pò... no si pò...*

— *Ma viòdiu ogni an a lâ vie cussí...*

— *Tâs, che a' tórnin a Frontenhausen, cui paisàns, sul lavôr dal Rênkel, là che àn fât inmò tre stagiòns...*

— *Baste, prein el Signôr c'a iu lassi sans!...*

Ciò che poteva contrariarlo, mi pesava come un rimorso. Io lo sapevo bene: un rimedio non c'era; il suo sogno, che era di un padre angustiato dalle strettezze, doveva uccidere il mio, che era il sogno di un folle.

Dunque, un'altra stagione coi « muli » delle fornaci! E decidevo cosí, per mio conto, come se tutto non fosse già stato deciso, come se i nostri fardelli non fossero già stati lí, bell'e pronti a piedi del letto. E, voltandomi per prendere finalmente la posizione del sonno, i cartocci del saccone facevano tutto quello scroscio inutile e dispettoso. E allora la mamma a raccomandarci:

— *Viòdit di durmí, vuàtris frûs, che domàn us tòcie di saltà fûr a buindòre.*

* * *

Mi parve, infatti, di essermi appena sopito che ella chiamò:

— *Su, c'a è ore; butàisi fûr, intant ch' j' voi a fâus alc di guliziòn.*

E, poco dopo, una voce dalla strada gridò:

— *Ohe, di Cec!... no vegnîso? La carete di Vigi Balôt a' è in place c'a nus spiète. Orco! no savêso che àn tacât doi ciavai?...*

Nostra madre venne con noi in piazza; per raccomandarci forse a qualcuno? Ma quivi non un abbraccio, non una parola affettuosa. Un saluto alla voce, secco secco, e poi via, senza voltarci indietro, per non sentirci dar la berta:

— *Vélu, vélu c'al vai!*

E su, verso Gemona, incontro alla gelida brezza mattinata, mentre le ultime stelle im-



...i monti erano già tanto vicini...

pallidivano nel cielo. Quando la prima fetta di un gran sole d'oro balzava dalle montagne della Slavia, noi eravamo già in vista del forte di Osoppo, e i monti erano già tanto vicini e parevano farsi sempre più grandi e maestosi. Noi si doveva andare oltre questi e passarne tanti e tanti altri.

Addio, paese; addio, scuola; mamma nostra, addio!...

*
* *

Che diavolo a Gemona sul piazzale davanti alla stazione! Prima della partenza dei treni, nel cortile e nell'osteria di Meni Pittin il baccano si faceva sempre più alto. Arrivavano sempre nuove compagnie d'emigranti,

seguite da frotte di « muli », col peso del loro fardello che li mandava curvi e sbandati. Venivano anche donne, tirandosi un fanciullino per la mano, e con la gerla carica di fagotti. *Tite Napoli* ne portava sempre colma quella sua carrettaccia, a cui attaccava, chi diceva da venti e chi da quarant'anni, quel mortimpiedi del suo bolso ronzino. I muratori, che si notavano per gli arnesi legati ai grossi bauli, guardavano i fornaciai con una cert'aria...

— *La vitate di chei là, nancie dopo muârt jo no orès fale!*

Eran gente fortunata, loro: un mestiere ben pagato, orario dalle sei alle sei; e ne andavano superbi.

Vecchi conoscenti si rivedevano, salutandosi con un vociare festoso:

— *Ohe, Checo, setu ca ancie tu? Dulà dal diàmbar vâtu chest an?*

— *J' torni in Baviera, tre mars disôre Mònico; Toni Stuf, invèsi, chest an al ûl lâ a provale in Ongiarie...*

— *Eh, ma la Giarmanie dai fornasîrs a' è pardût compagne; a' è come c'a dîsin: ancie chest an mâl, e pò mai pui ben!*

— *Po sí, po sí!... no sino maludîs? Jò j' speravi cheste volte di imbrouale a ciase: un giôf di vaciûtes e un pâr di ciamps a fit di pui, e j' varès fate la me stagionute, cence tornà vie. Ma chest unviêr la Paregine mi è muarte, c'a veve un lûvri di lat di consolâsi nome a viòdi, e po me fie ta l'ospedâl; j' soi ciariât di clòstris un'atre volte, e j' ài scugnût plantà fêmine e frùs e fâ su un atri fugòt...*

— *E jò? No ao ancie jò lassât che me puare cristianate impastanade tai gherdèis?... No ûl lâ... no ûl lâ... no si pratindarès migo di stâ di band! ma sei condanâs a fruià la pielatè pal mont, e a copâsi tal lavôr fin c'a si à flât!...*

— *Anîn, anîn!... un atri got insieme, e a ramengo duc' i diaui!...*

— *Ohe, siore Nene! un mièz bocâl culí di chel bon, c'a si à di bagnà el bec un atre volte prime di bandonà la patrie!...*

E siore Nene, sempre in moto (*Ce comândial? Ce volêso?*) ne serviva di boccali ai partenti!

Il Friulano che sogna non ascolta a lungo le proprie afflizioni. E un bicchiere di vino, a chiedergli un conforto, si è sicuri d'averlo; ed è un rimedio che risolve le situazioni piú assillanti.

Nel frastuono dell'osteria, un'armonica, tentando le vecchie arie, suscita un canto: un'allegria di bevitori che è gonfia di tristezza.

Intorno a un tavolo, sparso di bicchieri, un gruppo di giovani, fallito un accordo di villette, ora segue lo sguaiato a solo di un « bulo »:

In Stranzilvania che semo rivati,
n'avian trovato ni paglia ni fieno;
abian dormito sul nudo tereno,
gnaunca le bestie no dorme cussí!...

In disparte, solo in mezzo a tanta moltitudine, siede uno dall'aspetto di chi ormai non ha sogni, di chi ha fatto rinuncia d'ogni attesa che non sia quella della paga, quando lavora, e della festa per le sue bevute. Calato sugli occhi il cappellaccio, quasi a nascondersi il naso rosso del *bintar*, e teso un braccio al boccale, egli risponde ai rimarchi per la vergogna di quella sua vita da barba ricantando a sé stesso:

Magari piès! — magari trop!
podêvis fâ di màncul — di jèssi simpri ciòc!

*
* *

— *Al rive el treno!* — grida una voce e tutti balzano in cerca delle proprie robe, e si precipitano all'ingresso della stazione, dove, tra gli urti e gli spintoni, la peggio toccava sempre a noi ragazzi.

— *Mularie da l'infjêr! Ce sêso, di stope, chi no puèdis tigní su che piôre? Ise di band dute la polente che vês rumiâde fin cumò?*

Il treno è preso d'assalto. La frenetica ricerca d'un posto disperde le comitive che poi a gran fatica si ricompongono alle chiamate d'un capo, il quale pretende che i suoi stiano tutti vicini per il controllo dei biglietti e per le altre sacrosante ragioni che egli va su e giù sbraitando con le grosse parole dell'uso.

— *La me int, ca, dute donge; e no un ca e un là come un tropât di salvadis. E chel ufielât di Nardòs? E che besteate di Cragne? Dulà sono? Vino di sei duc' come nemai di bosc?...*

Finalmente, dopo molti allarmi, il convoglio si muove e si porta via tutto quel baccano, lasciandosi dietro l'eco di un coro accompagnato dall'armonica.

Un ultimo saluto alla patria, un'ultima stretta al cuore delle madri e delle spose venute fin quassù a vedere la partenza, ed ora là, immote, finché un ultimo segno fug-

gente è ne' loro occhi lagrimosi; delle madri e delle spose che torneranno, piano, quasi indecise, alle case che ora paiono vuote, e dove alla sera, alla men viva fiamma del focolare, attenderanno, forse, a preparar le cosucce per un nuovo nido che il marito, al ritorno, troverà caldo d'una sua nuova creatura.

*
*
*

Alla stazione di confine, per la visita doganale, il trambusto di fagotti si ripeteva sotto gli occhi di quei funzionari austriaci, sempre duri e compassati. Che strana impressione mi faceva la loro divisa! Il berretto, specialmente, che fin dalla prima volta mi era parso proprio in accordo con la storia imparata alla scuola. Era ben questa l'uniforme dei carcerieri dello Spielberg e dei militi che avevano scortati i martiri di Belfiore!

Dopo quella austriaca, l'uniforme bavarese mi sembrava meno poliziesca: l'anima dei popoli io la vedevo nelle fogge di quei vestiti gallonati. E in tutte le stazioni ancora emigranti, in attesa o in arrivo, i quali, di notte, affollavano le vaste sale delle grandi stazioni, mettendo in moto sciami di chellerine che portavano gran bicchieroni di birra spumosa.

Insomma, lungo tutto il viaggio, Friulani Friulani e Friulani, di tutti i paesi e di tutte le parlate.

Le cose che avevo lasciate in Friuli mi parevano ormai sperdute in una lontananza infinita. Sempre piú chiare, invece, rispuntavano le immagini della vita cui andavo incontro, e che sarebbe cominciata presto.

Anzi, domattina si sarebbe proprio giunti a Frontenhausen. Sul nostro lavoro, si diceva, i primi gruppi di operai già erano da tempo arrivati: primi quelli di Buia, alti e massicci come giganti, e sempre gonfi di questa vanteria: — *Un lavôr cence un Buiàt no'l pâr bon!*

Sul posto c'era già il *Gue*, un fratello del nostro capo, un perticone lungo stecchito,

attaccabrighe impenitente, che aveva fama di aver trincate sessanta birre, in una sola domenica, senza ubbriacarsi.

E c'era anche *Titate Brondàn*, un sudicione tutto bestemmie e spropositi, che minacciava di battere quelli che non si acconciavano alle balorde pretese dei suoi scherzi grossolani.

E quell'altro tomo di Buia che, se l'aveva con qualcuno, gli si piantava dritto di faccia e con un pugno sfondava un tavolo della birreria.

Ma si diceva, poi, che quel bestione, il quale con un colpo avrebbe disfatto un uomo, si contentava di mettere paura e che non aveva mai toccato nessuno. Soltanto una volta, che i Tedeschi avevano sparato dell'Italia, con una sedia aveva fracassato i lumi e con un'altra aveva messo sotto i tavoli tutti quelli che c'erano.

— *Nemai di mucàz! Jò us drezzi la gobate! Ciapàit, c'a è tampieste di Buie, ciapàit!...*

E dopo questo suo colpo di mano famoso, quando entrava nelle birrerie, tutti lo salutavano con un sorriso pieno di rispetto.

E quel tipo curioso di *Zuan Zùs*, che non ristava dall'affibbiare sempre nuovi soprannomi, non ingiuriosi, però; e che la domenica giocava a briscola con tanto impegno, e dicendo, serio serio, cose tanto buffe che tutti si stroncavano dalle risate. E *Zinto*, un mio compaesano questo, una lingua che neanche la maldicenza in persona; e quel suo fratello minore *Polo*, sempre sudicio e sempre impegnato in cosacce che non restavano mai nascoste piú di un giorno. *Zinto* voleva correggerlo con le busse; ma prima di « ungerlo », come diceva, andava a contarlo a tutti:

— *J' voi cumò a petenà in òrdin chel pedoglosàt di gno fradi!*

E *Ginaldo*, il figlio del padrone, un ragazzo dei piú rissosi, che diventava feroce quando uno lo chiamava *Picon*, per il suo naso enorme: il solo nome, del resto, che i piú gli riconoscevano.

E *Sèf el prènar*, un bell'uomo, buono come il pane, che io invidiavo per quel suo be-

mestiere di primo fuochista; e *Toni palir*, ragionevole e paziente anche questo; e *Giovanni di S. Vito* sempre con la sua blusa, il cui taschino ogni lunedì era vuoto e che un po' al giorno si riempiva e, quand'era gonfio da scoppiare, doveva essere certamente il sabato.

Sì, ce n'era anche di gente a modo, che la festa ragionava di risparmi, di economie di famiglia, e di cent'altre faccende serie e giudiziose.

A Frontenhausen, infine, avrei riveduto il signor Joseph Renkel, il proprietario della fabbrica, che veniva sul lavoro menandosi per mano sempre un suo nuovo bambino (ma quanti poteva averne?); sempre vestito da *Jäger*, sempre con quel faccione sorridente, che a me pareva quello del piú lieto e del piú buon papà del mondo.

La festa noi si andava alla messa prima del mattino; una funzione assai devota, per quel contegno compostissimo della folla, compresi i ragazzi; tutti, anch'essi, in colletto e cravatta e tanto di catena da orologio sul panciotto.

A Frontenhausen non ci attendeva certamente una vita comoda: tuttavia il luogo non mi dispiaceva. Ma, in fondo, che cosa c'era che — a ripensarci — a volte mi aveva anche messo come un segreto desiderio di ritornarvi?

*
* *

Qualche settimana dopo il nostro arrivo, quando ci eravamo, per cosí dire, assuefatti alla vita della fornace, e la primavera aveva dispiegata la sua gioia di verde e di fiori, in un bel pomeriggio festivo io mi accorsi che dal prossimo *Baumgarten* veniva un cicálío di fresche voci, che non mi era nuovo. Mi mossi per vedere. In un prato, all'ombra delle piante fiorite, una brigatella in grembiolini bianchi e gran farfalloni di nastri vistosi ai capelli, si baloccava intorno alla carrozzina, nella quale era seduto, come un pascià, un placido bambinone, vigilato dalla bionda e giudiziosa sorella maggiore. Io l'avevo conosciuta l'anno innanzi: Rosa Renkel.

Girardo, che era già presso di loro, mi chiama. La fanciulla mi fa un cenno di saluto e mi guarda con la chiara luce di quegli occhi che io non avevo mai dimenticati: un po' di cielo del piú sereno e radioso azzurro.

— *Ja, schon wieder angekommen!*...

— Sì, ritornato...

Su una panchina ella aveva disteso, col garbo delle sue mani bianche, molte cartoline con vedute di città italiane.

— *Rom, Venedig!*... — ella andava ripetendo con voce armoniosa. Ma io avevo ben imparato a conoscerli quei nomi. E occorre ch'io dica se fui felice di rispondere all'invito di osservare le belle vedute e di parlarne?

E com'era che tante parole di tedesco mi soccorrevano in questo momento? che tante cose riuscivo a intendere di ciò che ella diceva, con una grazia cosí incantevole? Rivolgendosi a me, che avevo messe innanzi le mie spiegazioni, ella concluse, scandendo le parole.

— *Die schöne Italien!* — La bella Italia!

Io non avevo mai sognato un volto piú gentile, illuminato da un piú dolce sorriso.

Ella chiamò, infine, i fratelli che tosto le furon dintorno; raggiustò nella carrozzina il roseo bambolo che lasciò fare, girando lo sguardo, con una pace, come a dirci: « lei fa ogni cosa perbene! » e si mosse, dicendo che la domenica ventura sarebbe tornata.

*
* *

Ravvolto nelle coperte della mia cuccia, per tutto il resto di quel pomeriggio io riscoltai il magico suono delle parole che Rosa Renkel aveva dette, lasciando intendere che si trattava di grandi e mirabili cose: *Die schöne Italien!*

Tutta la geografia imparata a scuola, rifattasi viva d'incanto, mi mulinava nella memoria: Roma, Venezia, l'Italia intera era divenuta d'un tratto il campo sconfinato delle mie escursioni fantastiche, dei miei sogni piú inverosimili, delle piú impensate situazioni in favore del mio avvenire. E sullo sfondo di ogni scena, e associata ad ogni



...una brigatella in grembiolini bianchi...

ricordo, nuovo o antico, inavvertitamente, improvvisamente, illogicamente riappariva la figura di quella mite fanciulla, co' suoi dolci occhi azzurri, il suo bel sorriso, le sue bianche mani, le sue trecce bionde; sí, morbide e bionde e d'una bellezza rara e preziosa come la piú rara e preziosa cosa del mondo. Tutte pazzie, si sa! e neppure nuovissime, perché di sogni stravaganti ne avevo fatti sempre; ma questa volta ne ero piú felice e piú preso da un fervore e da una certezza nuovi.

« Sí, sí, — io concludevo, come in una piú calda ripresa interiore — sono all'ultimo anno di questa mia barbara sorte. Tornerò

presto in Italia; tornerò nel mio Friuli», dove avevo sempre sognato che un giorno mi sarei fatto onore. E il treno della mia fantasia già volava incontro al mio avvenire, rapido e leggero, per monti e per valli, per cui si spandeva il canto che m'usciva dall'anima festoso come una gioconda primavera.

E lí, nel mio stesso riparto, seduta a me d'accanto, ecco lei, lei ancora, con un sorriso in cui c'era (non è vero, forse?) un'indulgente approvazione di queste mie folli invenzioni... Ma come! lei, qui, ad approvare?... lei cosí savia, cosí assennata, cosí perbene!... ma è impossibile!... ma io sono

matto, sono povero, sono pezzente, sono solo!...

E chissà che negli scatti della mia incoscienza allora io non gridassi davvero di queste cose, quando mio fratello, con fare meravigliato, veniva a scuotermi:

— *Ciò, ce fastu lí?... Su c'al è gnot; el cogo al à butade iú la polente; anín, su, che ti à preparât el frico!...*

*
* *

La domenica seguente ella riapparve nel *Baumgarten* con la carrozzina e la gaia frotta dei bianchi grembiulini.

Aveva portato con sé il libro delle preghiere, rilegato in pelle scura, sulla quale spiccava questa parola d'oro: *Gebetbuch*.

Disegni di Fred Pittino.

(Continua).

Ella me lo porse. C'erano pagine in latino: — *Lateinisch*, antica lingua del vostro paese. Lo capite voi, Italiani, il latino?

Io?... Io leggevo con franchezza il latino; ne avevo letto su tutti i messali della nostra chiesa, anche in quello nuovo, tutto oro e segni di musica e grosse iniziali a colori. Ecco qui le litanie, come nel libro che avevo ricevuto in premio, quand'ero in terza:

Causa nostrae laetitiae!

.....

Vas insigne devotionis,

Rosa mystica...

— *Ja, Rosa... ich weiss es schon.* E il tuo nome? *Wie ist es?...*

E, guardandomi, ella riempiva tutta l'anima mia della luce meravigliosa del suo sguardo.

Lodovico Zanini.

AQVILEIA

OGNI rito spirituale abbisogna di iniziazione: non si può amare Aquileia senza conoscere la sua storia e i mirabili resti emersi dalla terra sacra a ogni Italiano. La **Guida di Aquileia** di Giovanni Brusin, edita da « La Panarie », è il viatico indispensabile per avvicinare quella che fu la metropoli di Roma, il faro della Cristianità, quella che è la custode gelosa dei « morti primi, all'ombra dei cipressi penserosi. » La pregevole opera (pagg. 323 con 241 illustrazioni e due piante) viene spedita franca di porto ai nostri Abbonati al prezzo speciale di Lire 12.

Ordinazioni e vaglia a « La Panarie » - Udine.



UNA DONNA AL BUIO

PERSONAGGI

{ GIORGIO
EDOARDO
TECLA
UN VECCHIO DOMESTICO

PRIMO QUADRO.

Salotto nell'appartamento di Edoardo. Sera.

SCENA PRIMA.

EDOARDO, IL DOMESTICO.

(Al levarsi della tela, Edoardo, che è in abito da sera, è sprofondato in una poltrona, sfoglia una rivista e fuma).

EDOARDO (al vecchio domestico che giunge dalla porta di sinistra) — Tutto è in ordine?

DOMESTICO — Tutto, signore...

EDOARDO — La camera? il letto?

DOMESTICO — Un nido, signore...

EDOARDO — Benissimo, aspettiamo...

DOMESTICO — Aspettiamo, signore... (Fra sé)

Che cosa aspettiamo non lo so... (Forte) Però, scusi, signore, non capisco...

EDOARDO (in ritardo, dopo aver contemplato una figura della rivista) — Che cosa non capisci?

DOMESTICO (indicando la porta di sinistra) — Perché quella camera e non...

EDOARDO (indica la porta di destra) — E non la mia?

DOMESTICO — Già!

EDOARDO — Credi che sia per me?... Io me ne vado; ho ceduto l'appartamento...

DOMESTICO — Ceduto?

EDOARDO — Per una notte, stai tranquillo, vecchio mio... Fra poco noi ce n'andremo...

DOMESTICO (col più vivo stupore) — Andarcene?

EDOARDO — Sloggeremo... andremo all'albergo; non ti va? È una seccatura, lo so... ma per un amico si può far questo e altro, ti pare?... Quando poi questo amico è Giorgio...

DOMESTICO — Il signor Giorgio?... Ma è forse senza tetto, il signor Giorgio?

EDOARDO — Che c'entra?... È un tetto coniugale, il suo!...

DOMESTICO — Mentre questo... Ho capito!...

EDOARDO — Sei uno stupido...

DOMESTICO — Faccio lo stupido...

EDOARDO — È lo stesso...

DOMESTICO — Vuole che non abbia capito?... È semplicissimo, del resto... Noi sgomberiamo l'appartamento... evacuamo... per lasciar libero il signor Giorgio di portarsi qui una bella donnina... (Tentennando il capo) Anche lui!...

EDOARDO — Come « anche lui? »

DOMESTICO — Se la signora sapesse!... Mi spiego...

EDOARDO — La moglie di Giorgio?

DOMESTICO — Starebbe fresco!... Ma perché non se ne va all'albergo?

EDOARDO — Andremo noi all'albergo...

DOMESTICO — Che grande amico è lei, signor padrone!...

EDOARDO — Ti dispiace?

DOMESTICO — Le pare?... Oibò!... E poi?... Io al suo posto farei altrettanto. Come no? Il signor Giorgio ha bisogno di un nido come questo per tradire la moglie e far le sue cose per benino, tranquillamente, sí, dico, con tutte le precauzioni? Si accomodi, l'amico.

EDOARDO — Smètttila!

DOMESTICO (insistendo) — Noi andremo all'albergo, noi! Se gli amici non chiedono che questo!

EDOARDO — Giorgio ha chiesto di piú...

DOMESTICO — La camera dei forestieri...

EDOARDO — Di piú. La camera, ma non la camera vuota...

DOMESTICO — Allora diremo: camera con donna!... Oh, benissimo!... Ma sa che lei è un grande amico per davvero?

EDOARDO — Ti ho detto di smetterla...

Cosa c'è di strano? Giorgio rimpiange la sua vita di scapolo... invidia la mia libertà, la mia indipendenza, le mie amanti...

DOMESTICO — Peggio per lui!

EDOARDO — Perché?

DOMESTICO — Poteva far a meno di impiccarsi!...

EDOARDO — È un patibolo, il suo, che io salirei volentieri...

DOMESTICO — Ammogliarsi, lei?...

EDOARDO — Bestia!... Alludevo a sua moglie...

DOMESTICO — Lei... salirebbe volentieri la moglie del signor Giorgio?

EDOARDO — Nooo!... cioè... Giorgio è fortunato, insomma... Un marito veramente fortunato!...

DOMESTICO — E siccome sua moglie non lo tradisce, è lui che... (Fa il segno delle corna) Il matrimonio è fatto cosí: uno dei due deve tradire...

EDOARDO — Sei uno stupido!...

DOMESTICO — È inevitabile!... Le parti sono due, a scelta: quella del tradito e quella del traditore... di qui non si scappa: tradire per non essere traditi. Ecco la chiave del matrimonio... Ed ecco perché la maggior parte dei mariti che non tradiscono le rispettive mogli sono da queste traditi... La donna, signore, è fatta cosí!

EDOARDO — La moglie di Giorgio è innamorata di suo marito, gli è fedele...

DOMESTICO — E per ciò il signor Giorgio la tradisce!

EDOARDO — Per la prima volta, credo, questa sera... L'altro ieri, a colazione, mi è scappato di parlargli di una donnina, molto graziosa, con la quale mi diverto da alcune settimane...

DOMESTICO — Ho capito...

EDOARDO — E lui se n'è invaghito...

DOMESTICO — Senza conoscerla?

EDOARDO — E me l'ha chiesta a prestito...

DOMESTICO — Oh!... E lei dà a prestito le amiche sue, cosí?...

EDOARDO — Come darei a prestito, per una gita, la mia automobile, sicuro!... C'è

una grande affinità del resto fra la donna e l'automobile: l'una e l'altra costano, costano che non si finisce piú di spendere e, se non sei guardingo, ti portano nel fosso...

DOMESTICO — Ma lei, la... l'altra, ha accettato di esser data a prestito... per una gita?

EDOARDO — Sí, ma a una condizione... (Suonano) Vai ad aprire, è lei... Introducila e non farti piú vedere, siamo intesi? (Domestico via).

SCENA SECONDA.

TECLA E EDOARDO.

TECLA (ansante, come inseguita da qualcuno. Elegantissima) — Mentre salivo, una vettura s'è fermata giú, al portone... un signore ne è disceso... sarà lui?

EDOARDO — Presto allora... di qua... (Apra la porta di sinistra).

TECLA (con civetteria) — È male quello che sto per fare, non è vero?

EDOARDO — No... presto... è qui che viene...

TECLA (indugiando) — La luce nella camera?

EDOARDO — Buio... buio completo!

TECLA — Le finestre?

EDOARDO (costringendola con dolce violenza ad entrare) — Ermeticamente chiuse e tappate... Gli sequestrerò anche i fiammiferi, se ne avrà in tasca... (Tecla via).

SCENA TERZA.

GIORGIO E EDOARDO.

EDOARDO (muovendo incontro a Giorgio) — Oh!... Puntuale e irreprensibile, non c'è che dire!...

GIORGIO (con ansia) — È venuta?

EDOARDO — Ih!... Calma, calma!... Prima di tutto mettiti in libertà e siedti qui... Un bicchierino di certosa? (Versa).

GIORGIO (si toglie il soprabito, siede e beve d'un fiato) — Grazie...

EDOARDO (centellinando ed elogiando il liquore) — *Chartreuse de la Grande Chartreuse, département de l'Isère*... Dimmi un po'... tua moglie?

GIORGIO (seccato) — Cosa c'entra mia moglie? Ecco come siete, voi scapoli!... Sempre lí, pronti, a ricordare a noi, poveri condannati, la sentenza inappellabile del matrimonio!... Quando uno di noi meno se l'aspetta, fàcchete: « e tua moglie? », cosí, a tradimento... Che stupida domanda e che gusto stupido!... E pensare che le nostre mogli odiano gli scapoli!...

EDOARDO — Ah!...

GIORGIO — Sí, perché sono sempre gli scapoli, dicono esse, che trascinano alla perdizione gli uomini ammogliati...

EDOARDO — Ah, ah, ah!... e invece è vero il contrario!...

GIORGIO — Non precisamente il contrario, perché questa sera è con la tua complicità che io mi perdo... Ma gli scapoli provano un gusto matto a rammentare a noi la piú grande imbecillità compiuta... Un povero marito è al circolo, o al *tabarin*, o che so io dove... qui in casa tua? Ha la gioia fugace della libertà nell'anima... vuol dimenticare, dimenticare, esaltarsi nei fumi dell'oblio? Signornò! C'è sempre pronto lí, a portata di mano, un amico scapolo e malvagio che richiamerà il povero marito alla realtà con una domanda sorniona: « e tua moglie? » (Con vivacità) Mia moglie è a casa, lo vuoi sapere?... E mi crede in viaggio, già da un'ora... perché le ho detto, naturalmente...

EDOARDO (con un sorriso ironico) — Che cosa?

GIORGIO — Cosa avrei potuto dirle?... Che mi allontanavo per affari...

EDOARDO — Che trovata geniale!... E che non ritornerai, le avrai detto, prima di domani...

GIORGIO (esultando) — Ah, sí!... Domani, dopodomani, fra un mese!...

EDOARDO — Non esageriamo!... Fino a domani, di piú non posso...

GIORGIO (abbracciandolo) — Sei straordinario!...

EDOARDO — E tu sei impaziente.

GIORGIO — Ebbene sí, lo confesso... impaziente fuori di misura... Ha accettato?

EDOARDO — Accettato.

GIORGIO — Pur non conoscendomi?

EDOARDO — La conosci tu forse? No, non la conosci... Pure l'idea di trovarti così, improvvisamente, con una donna che non conosci, ti ha messo in corpo...

GIORGIO — Sono sedotto, veramente!... Ma tu come le hai detto?

EDOARDO — Le ho detto, insomma... Vuoi sapere? L'ho fatta sedere qui, sulle mie ginocchia...

GIORGIO — Cara!...

EDOARDO — Un amore!... L'ho accarezzata quel tanto che bastava... Infine le ho chiesto se mi permetteva ch'io la donassi per una notte al migliore dei miei amici...

GIORGIO — Che sono io... E lei?

EDOARDO — È balzata dalle mie ginocchia, ha raggiunto con un salto quel divano raggomitolandovisi tutta ed è scoppiata a ridere, a ridere... Non la finiva piú di ridere e di chiamarmi pazzo... Ma l'avventura, ho capito súbito, non le dispiaceva, e siccome io insistevo, assicurandola che con questo non intendevo affatto di sbarazzarmi di lei, ha accettato.

GIORGIO (sollevato) — Ah!...

EDOARDO — « E sia, — mi disse — poiché sei tu a volerlo... ti farò le corna. »

GIORGIO — Oh!...

EDOARDO — « Dopo tutto — soggiunse — io sono un balocco, un giocattolo nelle tue mani... Tu vuoi prestare il balocco all'amico tuo, e sta bene. Accetto. »

GIORGIO — Ma pensa!...

EDOARDO — Che cosa?

GIORGIO — È bizzarro assai quello che stiamo facendo!...

EDOARDO — Non esageriamo. Tu sei ammogliato, io no. Se lo fossi, tradirei mia moglie senza dare alcuna importanza alla cosa...

GIORGIO — Ma anch'io!...

EDOARDO — Probabilmente tradirei le mie amanti con mia moglie! Tu invece sei un marito fedele...

GIORGIO — Fedele, fedele... Sono stufo di fare il marito fedele...

EDOARDO (fissandolo con un sorriso inspiegabile) — Stufo di tua moglie?

GIORGIO — Stufo?... Non dico questo!... Mi ama, anche troppo... Mi reputo un marito fortunato, in fin dei conti... Ma lo sai, è una cosa che finisce per stancarti, senza un diversivo, mai...

EDOARDO — Non mi dicevi queste cose l'altro giorno?

GIORGIO — E tu, pronto, a offrirmi il diversivo...

EDOARDO — Non ti cedo mica mia moglie, ma una donnina, un balocco, come dice lei! Delizioso giocattolo, però!... Ah, sí!... Delizioso!... Vedrai.

GIORGIO — Quando?

EDOARDO — Súbito... è di là che ti aspetta.

GIORGIO — Davvero?... E tu?

EDOARDO — Io vado all'albergo.

GIORGIO — Puoi restare!

EDOARDO — Grazie...

GIORGIO — Nella tua camera, no?

EDOARDO — Preferisco andarmene.

GIORGIO — Perché?

EDOARDO — Prima di tutto perché è gentile da parte mia sgombrare le adiacenze; poi perché... non lo so... al tuo posto preferirei sentirmi solo, tutto solo con lei... *Ma... c'è un ma!*

GIORGIO — Ci siamo!...

EDOARDO — Ella ha accettato, ma ad una condizione.

GIORGIO — Quale?

EDOARDO — Non vuole conoscerti...

GIORGIO — Come?

EDOARDO — ... e non vuol farsi conoscere.

GIORGIO — Ma allora?

EDOARDO — Allora... non vuol conoscerti, né farsi conoscere.

GIORGIO — Ma come farò?... Non vorrai, spero, ch'io faccia... sí, insomma, con gli occhi bendati...

EDOARDO — Non dico questo...

GIORGIO — Io mi domando come può fare un uomo a conoscere una donna... senza conoscerla e... senza farsi conoscere!...

EDOARDO — Semplicissimo!

GIORGIO — Storie!

EDOARDO — A lumi spenti...

GIORGIO (scattando) — Eh?...

EDOARDO — Al buio, sí!

GIORGIO — Al buio?... Ch'io entri là, in quella camera, per rimanervi, al buio, tutta la notte con una donna... Ah, no caro!... Siete pazzi, tu e lei insieme!

EDOARDO — Quand'è cosí...

GIORGIO — Ma, scusa...

EDOARDO — Io?... Cosa c'entro io?... O tu accetti o tu non accetti... Lei ha accettato, ma ad un patto: al buio. Sarà un capriccio, il suo... sarà una fantasia, una specie di pudore, io non lo so; ma su questo punto è irremovibile...

GIORGIO (passeggia gesticolando) — Tu, che faresti tu?

EDOARDO — Che bel discorso!... Accetterei!

GIORGIO (c. s.) — Accetterei!... È una parola: accetterei!... Si capisce che accetto!

EDOARDO (soddisfatto) — Oh!...

GIORGIO — Cosa significa « oh? » Accettare non vuol dire... Ma è assurdo, incredibile, inverosimile!...

EDOARDO — Di' piuttosto meraviglioso...

GIORGIO — Potevo prevedere una cosa simile?... Una donna al buio!... Una donna che non conosco!...

EDOARDO — Un amore di donnina!... Senti?... (Fintando l'aria) ... Non senti?... C'è ancóra, nell'aria, la scia del suo profumo delicato... È passata di qui un minuto prima che tu venissi... Una pupattola, un amore!... Quando l'avrai fra le braccia, vedrai...

GIORGIO — Vedrò, vedrò... cosa vedrò al buio? Me la dovrò girare e rigirare... (Fa il gesto con le mani) ... come si fa con una lastra fotografica nella camera oscura... Ci fosse almeno una luce rossa... appena appena un lumicino... un filo di luce!... Ma cosí, al buio!...

EDOARDO — Sei ridicolo!...

GIORGIO — Permetterai, almeno, che io consideri straordinaria questa avventura...

EDOARDO — La verità è che, all'ultimo momento, ti dispiace fare un torto a tua moglie...

GIORGIO (adirato) — Ancóra?... Cosa c'entra adesso?... Ecco come sei!...

EDOARDO — Perché esiti, dunque?

GIORGIO — Esito? Io non esito...

EDOARDO — Non è poi un torto che fai a tua moglie!... Tradirla al buio, con una donna che non conosci... che non vuol farsi conoscere... non è tradirla...

GIORGIO (raddolcito) — Ma ti pare... è farle un piacere!...

EDOARDO — Un piacere no, ma insomma...

GIORGIO (decidendosi, allegramente) — Insomma, eccomi qua!... Pronto a varcare la soglia del peccato per celebrare là dentro, con un inno d'amore al buio, la mia indipendenza in barba a tutte le mogli dell'universo!...

EDOARDO (versando da bere) — Abbasso il matrimonio!...

GIORGIO — Abbasso!...

EDOARDO — Evviva la libertà!... Bevi!... (Bevono).

GIORGIO — La libertà di una notte...

EDOARDO — Una notte impagabile!...

GIORGIO — Un altro sorso, Edoardo...

EDOARDO — E poi un altro ancóra, cosí va bene!...

GIORGIO (allegro) — Se mia moglie sapesse che tu, proprio tu, sei il vero responsabile di questa diavoleria... ahò!... lo sai che frittata!...

EDOARDO — Tua moglie non saprà nulla; bevi...

GIORGIO — Dico cosí per dire...

EDOARDO (consultando l'orologio) — Le nove...

GIORGIO — Te ne vai?...

EDOARDO — Vado al circolo, poi all'albergo... Siamo pronti?

GIORGIO — Prontissimo...

EDOARDO (avvicinandosi alla porta di sinistra) — Aspetta...

GIORGIO — Che fai?

EDOARDO (gli fa cenno di tacere. Chiamando) — Amore... (Bussa) Amore...

UNA VOCE DI DONNA — Amore!

GIORGIO (fa per entrare) — Cara!...

EDOARDO — Un momento...

GIORGIO — Non devo entrare?...

EDOARDO — Le tasche... una piccola perquisizione, prima... rovescia le tasche... (Lo perquisisce).

GIORGIO — Disarmato... sono disarmato!...

EDOARDO — I cerini dove li hai?

GIORGIO — La scatola dei cerini?... Eccola!

EDOARDO (togliendogliela) — Te la sequestro, non si sa mai...

GIORGIO — Hai paura che... ah! ah! ah! (Fa un gesto per dire: che io accenda i cerini sotto le coperte?)

EDOARDO — Non si sa mai... Ora puoi andare... Arrivederci domattina e... buon divertimento!

GIORGIO (che sta per entrare) — Sei straordinario!

EDOARDO — Entra dunque...

GIORGIO — A domani... Quando mi sveglierò non lo so, perché il mio orologio non è di quelli che si leggono al buio...

EDOARDO — Verrò io a svegliarti...

GIORGIO — A chiamarmi, vuoi dire, poiché spero di non dormire...

EDOARDO — Neanche un sonnellino?

GIORGIO — Chissà!...

EDOARDO — Salute!...

GIORGIO (apre l'uscio, manda un bacio a Edoardo, entra nella camera).

EDOARDO (con passo lieve si avvicina alla porta non appena questa è rinchiusa da Giorgio; sosta un istante in ascolto, quindi esce a destra. Poco dopo rientra con pelliccia e cilindro; si accosta di nuovo alla porta di sinistra per assicurarsi che tutto va per il meglio; infine spegne le luci e si allontana canticchiando un motivo popolare).

SECONDO QUADRO.

La scena del primo quadro. Ore 10 del mattino. C'è ancora, sul tavolino, la bottiglia di Chartreuse, i bicchierini e le altre piccole cose come furono lasciate la sera innanzi.

SCENA PRIMA.

EDOARDO, POI GIORGIO.

EDOARDO (entra dalla porta di fondo, la rinchiusa con circospezione e avanza con passo lieve) — Tutto tace... (Si toglie il soprabito e il cappello e

si avvicina alla porta di sinistra) Dormiranno?... (Ascolta) Non mi pare... (Guarda nel buco della serratura) Buio pesto... Benissimo!... (Si ritrae, beve un sorso di Chartreuse, accende una sigaretta. Poi, consultando l'orologio) Le dieci!... Beh!... dopo dodici ore quello che è fatto è fatto... (Bussando alla porta) Giorgio!... Giorgio!... Sono le dieci!... (Si ode confusamente la voce di Giorgio) Non trovi le scarpe?... la cravatta?... Ah, ah, ah!...

GIORGIO (comparisce poco dopo. Ha la felicità nello sguardo, i capelli e la cravatta in disordine, il panciotto alla rovescia) Oh, caro, caro Edoardo!... Che notte!... che notte!...

EDOARDO (scoppia in una risata fragorosa).

GIORGIO (avvedendosi del panciotto) — Che bestia!... (Si toglie in fretta la giacca e si accomoda il panciotto) Al buio, si capisce!...

EDOARDO — E così?

GIORGIO (esultando) — Oh!... amico mio!... La più bella notte della mia vita!... Macché luna di miele!... macché matrimonio!... Vieni che ti abbraccio!... No, no, ti voglio abbracciare... (Lo abbraccia) Anche un bacio, tò!... (Lo bacia) ... un altro...

EDOARDO — Basta, basta!... che baci son questi?

GIORGIO — Come che baci?

EDOARDO — Sì, dico, vai avanti a baciare senza accorgerti che io non sono lei!...

GIORGIO — Lei!... Oh!... nessuna... nessuna è lei!... tutte sono lei!... (Trasportato verso la porta di sinistra) Che donna!... che donna!... (Con altro tono) Non ha pronunciata una parola, una che fosse una, durante tutta la notte!... Ma in compenso!... Oh, in compenso!... Così dovrebbero essere le nostre mogli!... Non una parola, mai!... e invece!...

EDOARDO — Sei entusiasta, insomma!

GIORGIO — Entusiasta? Di' pure innamorato!

EDOARDO — Eh!...

GIORGIO — Io non avrò pace, te lo giuro, sino a tanto che non la vedrò... Voglio vederla, conoscerla!...

EDOARDO — Impossibile!

GIORGIO — Oh, la mia disperazione!...

Sono innamorato di una donna che non conosco!... che è stata mia!... divinemente mia!... Ma tu sei matto!... (Deciso a rientrare nella camera) Io voglio vederla, alla luce del sole!...

EDOARDO (impedendogli il passo con fare tragicomico) — Indietro, signore!

GIORGIO — Va all'inferno!... (Crucciato si sprofonda in una poltrona) Non te la rubo mica! Desidero vederla, semplicemente... ascoltare la sua voce... Che voce avrà?

EDOARDO — Lo vuoi proprio?

GIORGIO (esultante) — Ah, se lo voglio!...

EDOARDO — Ebbene, preparati al colpo... (Batte tre colpi con le mani) ... che non ti colga un accidente...

SCENA SECONDA.

TECLA E DETTI.

(Dalla porta di sinistra, che si apre lentamente, entra Tecla).

GIORGIO (un urlo) — Mia moglie!... La donna di questa notte... tu?... (Con le mani nei capelli, barcollando, retrocede fino a inciampare in una poltrona sulla quale si lascia andare stordito, incretinito, quasi non potendo credere ai propri occhi).

EDOARDO (sorridente, accennando ad andarsene, a Tecla) — Signora?...

TECLA — No, no, rimanete pure, ve ne prego... Rimanete a godervi lo spettacolo finale. È interessante, come vedete...

EDOARDO (guardando Giorgio) — Interessantissimo!...

GIORGIO (con un scatto, violento, aggressivo) — Signore!... Voi mi dovete una spiegazione, immediatamente!

TECLA (scoppia in una risata ironica, disarmante).



EDOARDO (con serietà burlesca) — Sono a vostra disposizione, signore!...

TECLA — Edoardo non vi deve alcuna spiegazione. Egli è mio alleato in questa commedia e tanto basta. Siate meno ridicolo, piuttosto, e meditate sull'accaduto considerando la vostra situazione di questo momento. È comica assai la vostra situazione, grottesca e, lo vedo, imbarazzante... Ma io la intendo diversamente, molto diversamente! Da questo momento, signor mio, io non sono più vostra moglie...

GIORGIO (ridicolo) — Cosa non siete?

TECLA — Vostra moglie...

GIORGIO (di nuovo aggressivo contro Edoardo) — Avete capito?... Non è più mia moglie, dice lei... E tutto

questo perché?... perché?... perché... perché... Uscite, signore, immediatamente!... Lasciatemi solo con lei, lo esigo!

TECLA (a Edoardo) — Rimanete...

GIORGIO (battendosi i pugni sulla fronte) — E io stupido, io imbecille, idiota, che ci sono caduto, come un merlo, nella rete... Oh!... è molto ben riuscito lo scherzo; ma è molto di cattivo gusto, e noi, caro mio, ci intenderemo!...

TECLA — Io dico basta!... Edoardo non vi deve maggiori spiegazioni di quante voi non ne dobbiate a me...

GIORGIO — Quello che avete fatto con la complicità di questo commediante scavezzacollo non è serio, signora!... è insopportabile, assolutamente insopportabile!...

TECLA — Vi ho detto, infatti, che fra noi tutto è finito...

GIORGIO — Beninteso!...

TECLA — Io mi riprenderò la mia libertà...

GIORGIO — E io la mia...

TECLA — Non sarò piú vostra moglie...

GIORGIO — Non lo siete mai stata.

TECLA — Cosa dite?

GIORGIO — Dico che mia moglie, la mia donna, *mia*, non lo siete mai stata...

TECLA — Neanche questa notte?

GIORGIO — Oh, sí!... Ma questa notte non eravate mia moglie!... Questa notte era la commedia... Giocavate la parte di amante, questa notte... Ma che idiota sono stato a non accorgermi!...

TECLA — E voi, che parte giocavate, voi?

GIORGIO — Io?...

TECLA — Non la parte del marito, ma anche voi quella dell'amante, e dell'amante... entusiasta di tradire la propria moglie... e come entusiasta!... Con questa differenza: che io sapevo di far l'amante... con mio marito, mentre voi... voi eravate convinto, e felice, di tradirmi con un'altra, assaporando in quest'altra piú che la donna, che era quella di sempre, cioè vostra moglie, il frutto del peccato, dell'inganno, dell'adulterio... Come siete stupidi voi uomini!...

GIORGIO — Grazie, anche per lui!

TECLA (pestando i piedi, graziosamente arrabbiata) — Sí, sí, sí!... stupidi! Tu non sapevi che ero io e mi hai amata come non ti sei mai sognato di amare tua moglie! tua moglie che sono io, la stessa di questa notte... Perché? Me lo dici perché?

GIORGIO (rabbonito) — Io ho amato questa notte, senza sapere che eri tu, una donna deliziosa!...

TECLA — Hai amato il peccato!

GIORGIO — Una donna deliziosa, insuperabile, uno zucchero!... Era la stessa, è vero, cioè mia moglie... la solita moglie di due anni di matrimonio...

TECLA (fra i denti) — Grazie.

GIORGIO — Prego. Pure la stessa cosa... era un'altra cosa. Perché? Me lo dici perché?

EDOARDO — A questo punto io reputo conveniente ritirarmi. Certe spiegazioni ri-

chiedono... una maggiore intimità. La mia parte è terminata... Sono certo, caro Giorgio, che non mi serberai rancore. Lo stratagemma di tua moglie, che non sarebbe riuscito senza la mia complicità, ti riconduce a lei... Ma non a lei tua moglie, bensí alla sconosciuta amante di questa notte; alla creatura che, poco fa, ti era sembrata inafferrabile e che invece è tua, completamente tua, sol che tu sappia avere in lei, piú che la moglie, la donna che ti ama e che vuol essere tua... a costo di essere la moglie e l'amante insieme... La lezione è terminata, ma è servita, credo, ad entrambi... (Uchinaudosi). Signora!... Signore!...

GIORGIO — Va all'inferno!...

EDOARDO — Grazie, ma non ho intenzione, per ora, di prender moglie... (Via. Una pausa pesante. Giorgio è imbarazzato, ma sua moglie non lo è di meno. I loro sguardi si incontrano, si leggono e si sfuggono. Tecla è seduta, mentre Giorgio, che non sa darsi un contegno, le gironzola intorno senza decidersi a parlare per il primo).

TECLA (quasi con pudore) — Non sei mai stato con me quello di questa notte...

GIORGIO (soddisfatto) — E tu?... Tu neanche!

TECLA — Ma tu, questa notte, mi tradivi, io no...

GIORGIO — Io ti tradivo?

TECLA — Puoi negarlo? Mi tradivi con un'altra... poiché tu non sapevi che « quella donna » ero io... Mentre io sí, sapevo che eri tu...

GIORGIO — Ma mi hai amato giocando la parte di amante, come se in realtà tu non avessi saputo che ero io... Sapevi in me il marito, questo sí, ma hai voluto di me l'amante... Hai dunque tradito il marito con l'amante!...

TECLA — Marito o amante era sempre la stessa persona, però: la tua!

GIORGIO — Anche tu... eri tu!

TECLA — Ero io, ma tu non lo sapevi. Tu eri persuaso di tradirmi con un'altra...

GIORGIO — Quello che importa è il modo con cui ti ho tradita...

TECLA — Oh!... con molto ardore!

GIORGIO — E questo cosa ti dice? Io non

lo sospettavo, è vero, ma nelle mie braccia, questa notte, eri tu... Tu diversa, tu volontariamente piú tu, ma tu, insomma! Colpa e merito tuo, dunque, se io ho amato con passione, con inusitato entusiasmo, con inverosimile ardore la donna sconosciuta che... Oh!... (Stringendola tra le braccia) ... e questa donna sconosciuta, la donna insuperabile di questa notte sei tu!... Ma perché tutto questo?

TECLA (languida) — Tu cominciavi a stancarti di me, io lo sentivo, e ne soffrivo, in silenzio... Ogni giorno di piú capivo che non ero piú la stessa per te, che tu mi sfuggivi... Mi sono consigliata, allora, con Edoardo...

GIORGIO — Come me l'ha fatta bene, quel mascalzone!

TECLA — ...e, insieme, abbiamo voluto dimostrarti che tua moglie non è da meno delle altre, di qualsiasi altra che tu, cominciando ad aver sete di libertà e di novità, avessi potuto stringere nelle tue braccia... Perché voi mariti siete fatti così!...

GIORGIO (fa per darle un bacio) — Cara, cara la mia mogliettina!

TECLA (svincolandosi) — No, non voglio!...

GIORGIO — Che cosa non vuoi?

TECLA — Che tu mi chiami moglie... non voglio!... Sono la tua amante, voglio essere la tua amante... (Stringendosi a lui) Avevo paura di perderti, ma ora non ti perdo piú. Ora

sei mio, tutto mio... Sarai il mio amante e io ti tradirò tutta la vita con te... Tradirò mio marito Giorgio con... Giorgio il mio amante... Promettimi che ucciderai il tuo rivale!

GIORGIO — Ucciderò in me il marito, te lo prometto... Con un colpo di rivoltella al cuore... vuoi? (Fa il gesto di spararsi) ... Là!... morto!...

TECLA (baciandolo) — Giorgio!...

GIORGIO (aprendo gli occhi) — Giorgio chi?... Quale dei due?

TECLA — Quello di questa notte... l'assassino di mio marito...

GIORGIO (abbracciandola) — Cara la mia...

TECLA (mettendogli una mano sulla bocca) — Mia?...

GIORGIO — La mia Tecla dolcissima, bella e deliziosa come non me n'ero mai accorto...

TECLA — Al buio sí, te ne sei accorto!

GIORGIO — Tecla, questa notte...

TECLA — Questa notte?...

GIORGIO — E tutte le altre notti... spegneremo tutte le luci...

TECLA — Al buio?...

GIORGIO — Sí, al buio...

TECLA — Per non arrossire?

GIORGIO — Per non arrossire, sí... di aver ucciso io tuo marito e tu mia moglie... (Si abbracciano).

Disegni di Fred Pittino.

Giuseppe Castelletti.

CALA LA TELA.

FRIULANI IN AMERICA

L'ultimo numero della « Famee Furlane » di Buenos Aires ci reca l'annuncio della morte, colà avvenuta il giorno 17 novembre u. s., di uno dei Friulani che piú si erano fatti onore all'estero: dell'ing. cav. uff. Luigi Stremiz, Presidente onorario di quella Associazione fra Friulani, lavoratore tenace e intelligente, benefattore dal cuore sempre aperto verso i sofferenti, patriotta attaccatissimo alla sua terra e alle istituzioni italiane d'America. Aveva ottantatre anni: veneranda età, tutta dedicata, si può dire fino all'ultimo respiro, al lavoro. Sono infatti a lui dovute innumeri opere edili della Repubblica Argentina: il palazzo del Dipartimento di Polizia a Buenos Aires, il palazzo del Governo della provincia della Plata, l'ospedale militare e la magnifica Casa Rosada, attuale sede del Governo della Capitale federale, la ferrovia che congiunge il Chaco con la Bolivia, per non citare che le maggiori.

Ai congiunti e alla « Famee Furlane » inviamo le nostre piú vive condoglianze; alla sua memoria di galantuomo il saluto accorato del Friuli, da cui si spense lontano, serbandogli costante e tenacissimo affetto.

* * *

Lo stesso numero del periodico dei nostri emigrati d'America reca un vibrante saluto del Vice-Presidente della Società Filologica co. Enrico del Torso alla Famiglia Friulana di Buenos Aires, bene augurante « alla sempre crescente prosperità della Famiglia stessa che, annullando ogni materiale distanza, con la forza onnipotente dell'amore, affratella, attraverso gli oceani, tutti i figli della piccola Patria. » Fra i saluti augurali dalle Autorità nostre inviati ai Friulani d'America, ne rileviamo uno particolare da S. E. l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara affidato ad Attilio Conte, instancabile Presidente di quella « Famee Furlane », in occasione del suo recente viaggio in Italia. Allo stesso Conte, assecondando il desiderio espresso dai suoi lettori d'America, « La Panarie » affidò pure un saluto che in parte riproduciamo:

« Voi rimarrete quali siete partiti: Friulani, cioè Italiani, nello spirito e, quel che piú conta, nel cuore, e come un solo amore oggi vi unisce, cosí un solo desio vi sospingerà quando che sia a rivedere la terra dove dormono i vostri padri, dove ogni aspetto della natura vi desterà nella memoria i giorni felici dell'infanzia, dove ogni finestra vi rievocherà un

dolce viso di donna, dove ogni casa vi sorriderà con la sua folla di ricordi, dove varcando la soglia di una casa, la vostra, il pianto bagnerà il vostro ciglio soavemente...

Portandovi i fiori dell'Alpe e la terra del Carso questo vi dice il vostro Presidente, o amici lontani; ma la sua viva parola vi dirà piú e meglio di questa nostra affidata alla carta, come il Friuli sia di voi orgoglioso: di voi che lo onorate silenziosamente col lavoro diuturno, di voi che ne recate l'idioma fino al Chaco solingo, fino alle Ande nevose, fino allo sterminato oceano donde si varca verso il favoloso Oriente; di voi che rizzate la bandiera d'Italia ovunque s'affonda la vostra vanga di pionieri, ovunque s'innalzano le fabbriche maestose germinate dall'opera delle vostre menti e delle braccia vostre. Il Friuli è fiero di voi anche perché sa e sente che lo ricambiate di fedelissimo e, diremmo quasi, di bruciante amore: ultima prova ne sia la vostra unione fraterna, lo spirito di sacrificio che vi chiama intorno alla vostra « Famiglia », e ultimissima prova ne sarà lo slancio con cui risponderete all'appello per donare alla città di Udine — alla vostra Udine — il monumento che esalterà la liberazione del Friuli dal seraggio straniero.

Per questa novella prova del vostro devoto amore vi ricordiamo un vecchio canto friulano, ripetuto dai nostri fratelli d'oltre Isonzo nei giorni in cui il Friuli orientale non era congiunto alla Madre Patria. Finiva il canto con questa affermazione altamente patriottica: « Sín Furlans! Da l'Usinz a la Livenze, da la Ciargne infin al már... »

Ora quel canto — compiuti i fati della Patria — potrebbe estendersi dovunque un Friulano vive e lavora — dall'Australia alle due Americhe — serbando nel cuore vivissima la fiamma del focolare abbandonato.

« Sín Furlans! »

Ieri come oggi, oggi come domani: anzi oggi piú di ieri, e domani piú di oggi, ché tale è il comandamento dettato dai nostri morti padri e dai nostri morti figli, spentisi gli uni nella fede delle patrie tradizioni, immolatisi gli altri per fare la Patria piú sicura e piú grande. »

* * *

Segnaliamo inoltre un atto significativo della « Famiglia Friulana » di Nuova York: l'adesione in massa de' suoi associati alla Società Filologica Friulana. Benissimo.



UDINE - CASA A S. OSVALDO - (Anno 1921).

Insieme piacevole tratto da forme tradizionali friulane.

PROVINO VALLE ARCHITETTO

LA casa qui riprodotta spiega, assai meglio di un lungo discorso, l'arte dell'architetto udinese Provino Valle. L'ingresso, la trifora centrale, le finestre, il tetto e il focolare sporgenti si riallacciano fedelmente alla tradizione friulana, alla tipica casa, cioè, di cui quasi in ogni nostro paese s'ammira qualche esemplare miracolosamente sfuggito al piccone demolitore o ai cervelotici restauri.

La falsariga della tradizione non ha impedito all'artista di armonizzare con gusto tutto personale gli antichi elementi, sicché egli ne ha ricavato un'opera nuova e piacevole, nella

quale il passato concorre come mezzo per la realizzazione delle moderne esigenze.

Ma la casa qui riprodotta rivela altresì lo spirito informatore e animatore di tutta l'architettura del Valle, in quanto questa, pur procedendo nel quadro di una esatta visione realistica — di una valutazione ragionata delle singole parti e della stessa decorazione — non s'abbandona al razionalismo oggi di moda se non quel tanto che valga a non intaccare le basi della visione estetica.

Lo so: in tempi in cui l'internazionalismo architettonico proclama in tutte le lingue — ahimè, ormai con motivi sempre monocordi



UDINE - VILLA LEONCINI - (Anno 1910).

Semplicità e chiarezza di linee che bene si adattano alle costruzioni di modeste dimensioni.



VILLA SUL MARE - (Anno 1910).

Progetto che i moderni «razionalisti» tentano nuovamente di riaffermare.



UDINE - SCUOLE DEL COLLEGIO DI TOPPO-WASSERMANN - (Anno 1923).

La destinazione dell'edificio è ben caratterizzata dall'aspetto serenamente lieto della sua architettura.

— di ispirarsi di preferenza al velivolo anziché al Colosseo, si potrà tacciare l'architetto Valle di eccessivo tradizionalismo. Non è di ieri questa affermazione del « credo » novissimo: « È prossima l'ora in cui trionferà una nuova architettura internazionalizzata e con poche variazioni da un paese all'altro, della quale l'unità sarà offerta dalla matematica e dalla intelligenza? »

Ebbene, vedo Provino Valle — cosa non frequente in lui — sorridere. E con ragione, ché egli potrebbe dimostrare a' suoi critici meno benevoli di aver anticipato con le proprie opere, e fra i primi, il cosiddetto razionalismo architettonico (si veda, ad esempio, la « Villa Leoncini » costruita nell'anno 1910 e il progetto per « Villa al mare » datato dello stesso anno), e in tempi in cui — si noti bene — imperava ancora quello stile floreale o « liberty » che, dall'inizio del se-

colo, infestava tante città nostre, — Milano insegna, — in modo veramente contagioso e disonorevole.

Il nostro giovane artista aveva dunque capito prontamente le nuove necessità e gli orientamenti nuovi, né era rimasto insensibile al fresco vento che da Vienna spirava il movimento della « Secession », seguendo in ciò l'esempio illuminato di un illustre friulano — l'architetto Raimondo D'Arco — il quale si può giustamente considerare, anche a distanza di tanti anni, un innovatore audace e pugnace in mezzo allo smarrimento creato dal bazar stilistico dell'ultimo Ottocento.

Se non che Provino Valle procedette circospetto e cauto lungo la via sfrondata dalla lussureggiante fioritura, e non soltanto in senso metaforico, dello stile « liberty », non accettando in pieno gli estremismi che fin



PERTEOLE - CIMITERO DI GUERRA - (Anno 1917).

Questa cappella, di effetto monumentale, è ottenuta con poche masse architettoniche.

d'allora s'annunziavano totalitari e che oramai sono pervenuti alla casa-scatoia «made» in Germania o in Russia, indifferentemente, matematica e fredda, sia pure comoda e luminosa quanto volete, ma — concedetemi questo paradosso, o amici razionalisti — priva di quell'intimo senso di poesia per cui, ad esempio, la bruna bellezza di una donna mediterranea si differenzia profondamente da una bionda bellezza del settentrione o, putacaso, il «tucùl» africano all'ombra delle grandi palme non parla al cuor nostro come la bianca villa settecentesca affondata nella verzura di un parco secolare.

Ma, a proposito del nostro Valle, c'è qualche cos'altro da aggiungere: egli è nato costruttore, ed è questo l'aspetto piú saliente della sua personalità. Il suo motto preferito:

«Pietra ci vuole!» rivela ad un tempo la sua volontà creatrice e il suo innato equilibrio, spiega il perché egli consideri l'architettura non già alla stregua di una moda effimera, ma d'un'arte che si proietta nel futuro, durevolmente e solidamente, e quindi non soggetta a leggi e a gusti di fronda.

*
*
*

Ho accennato incidentalmente alla sua volontà: ebbene, i suoi compagni di Accademia serbano tuttora vivo il ricordo di lui che, a prezzo di costanti sacrifici — con un viatico pertanto di nobiltà vera — richiama in breve tempo su di sé l'attenzione dei maestri e dei condiscipoli. Taciturno e per lo piú solo soletto, egli sosta lungamente dinanzi agli insigni monumenti di cui Venezia s'ammanta;

raffronta e annota, pronto a cogliere di ciascuno le linee e lo stile, lo spirito e direi quasi la voce.

un premio che rappresenta la prima vittoria e il primo guadagno del giovanissimo architetto il quale s'accinge così a conqui-



QUALSO NUOVO - CHIESETTA - (Anno 1926).

Colonne, archi, corniciature ripetono qui le forme che i monumenti di ogni tempo ammettono come elementi indispensabili dell'architettura.

A diciannove anni (è ancora studente) prende parte al concorso per il progetto della Banca Popolare di Conegliano Veneto riuscendo a entrare nella terna tra i migliori, tanto che il suo lavoro è ricompensato con

starsi, con l'aiuto del solo suo ingegno, il proprio posto nel mondo.

L'anno seguente, nel 1908, egli affronta un lavoro di notevole difficoltà: il progetto per l'ampliamento e il restauro del palazzo



UDINE - TEMPIO DEI CADUTI D'ITALIA - (Anno 1929).

Grandiosità di linee, semplicità di particolari, arte che si forma e si tramanda non mascherata da uno stile: degna glorificazione dei Caduti e segno del nostro tempo.

dell'Associazione Agraria Friulana in Udine, rivelando tosto una seria cultura, uno squisito buon gusto e un grande senso pratico. L'edificio infatti, senza perdere le proprie caratteristiche di antica venustà, corrispondeva pienamente alle moderne esigenze cui si volle destinato.

Agli anni che precedono la guerra appartengono altri lavori del Valle: oltre la «Villa Leoncini» citata, ricordo il Collegio di Topo-Wassermann di Udine, la «Villa Bazzoni» al Lido (Venezia) e un gruppo di case ai Tolentini, pure a Venezia, il Teatro «Licinio» di Pordenone (a proposito, quando ci si deciderà di mutar nome a questo teatro il quale

erroneamente s'intitola a Giovanni Antonio Regillo detto il «Pordenone?»), il bel municipio di Tricesimo, ecc.

Lo scoppio della guerra trova l'architetto Valle, volontario, in un posto in cui le sue provate qualità di tecnico rendono apprezzati servizi: al Comando Genio della III Armata. Una medaglia al valore militare e un encomio premiano la sua attività tra le truppe operanti; ed in quel tempo egli ha pure modo di affermarsi in un'opera di pietà patriottica di alto significato: è suo, infatti, il progetto del Cimitero di Perteole, dove furono inumati i Caduti sulla fronte carsica e dove, sopra il monumento centrale, era



S. MARGHERITA - VILLA DI BRAZZÀ - (Anno 1923).
Nell'architettura e nel parco è qui evidente la tradizione delle ville gentilizie del Veneto.



UDINE - CASA DEL co. CARLO DEL TORSO - (Anno 1926).

Palazzetto di città. Pilastri con capitelli, cornicioni, frontone, basamento bugnato: elementi tutti di classica architettura.

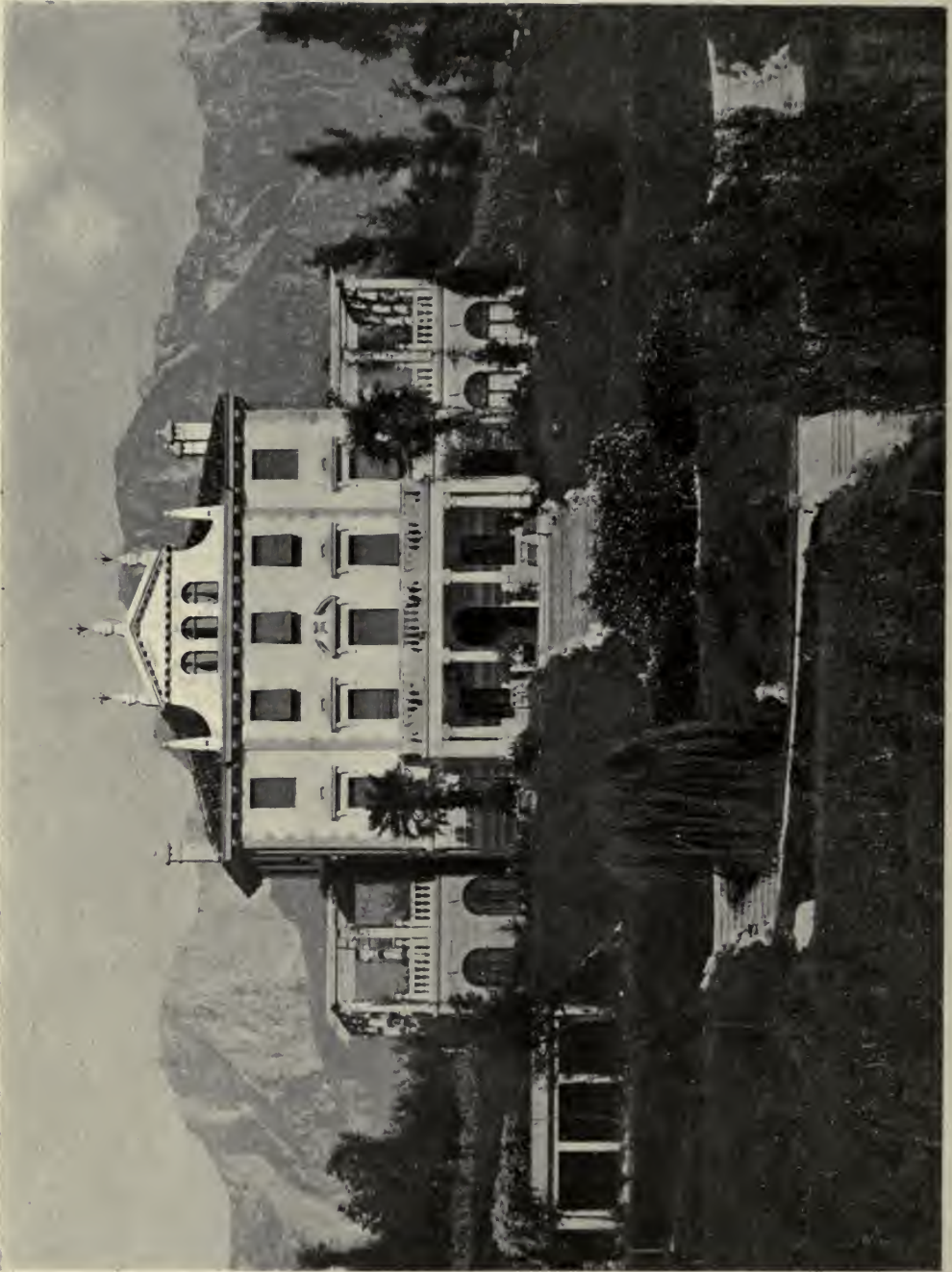
destinata la scultura simbolica « L'angelo della carità » di Ettore Ximenes che, invece, fu in seguito collocata tra i cipressi del Cimitero di Aquileia.

Ma l'opera piú feconda dell'architetto Valle — ritornato nel suo Friuli liberato, ma devastato e ruinato — riprende nell'anno 1919; e in questa sua opera non c'è soltanto lo zelo del professionista geniale e alacre, ma oserei dire la devozione del figlio verso la piccola Patria mutilata. Lo spettacolo miserando delle rovine di interi gruppi di case, i cumuli dei calcinacci, i muri nerastrati per gli incendi, eretti al cielo come macabri scenari, stimolano in lui, tra i primissimi, il proposito di riparare sollecitamente i danni subiti dalla nostra terra. E fu pertanto ancora soldato, — soldato di una civile milizia, — amorevolmente intento a ricostruire l'altare e il focolare, prodigandosi senza riposi per lunghi anni nella stesura e nell'elaborazione di pro-

getti, nel dar loro forma di compiuta e durevole bellezza, nel rimuovere le ingombranti macerie materiali e burocratiche, nel ridonare a decine di edifici un volto nuovo.

A Udine, le maggiori ferite, dovute specialmente agli incendi scoppiati nella città preda del nemico, sono sanate dall'architetto Valle: accenno alla resurrezione della frazione di S. Osvaldo, gravissimamente danneggiata in seguito allo scoppio di munizioni del 27 agosto 1917, — anzi addirittura rasa al suolo, — dove furono costruite, con la chiesa, ben settanta nuove case, alla resurrezione dell'angolo tra via Cavour e via Belloni, della vasta isola tra Piazza XX Settembre, via Paolo Canciani e via Cavour, del palazzo Capellani in Piazza Umberto I, delle case Degani e Leskovic sul viale della Stazione, per non nominare che le opere maggiori.

Pontebba, ancor piú gravemente mutilata,



TRICESIMO - VILLA MANTOVANI - (Anno 1922).

Le linee festose della costruzione e del giardino s'inquadrano nel magnifico paesaggio retrostante.



ROMA - VILLA IN
VIALE NOMEN-
TANA - (Anno 1925).

L'architettura è di-
versa da quella delle
opere precedenti e ri-
sente della diversità
dell'ambiente...

inaugura nel 1922 il suo magnifico palazzo del Comune, opera egregia del Valle; Latisana, un anno dopo, accorre festante a inaugurare il modernissimo stabilimento balneare di Lignano, costruito razionalmente dal Valle

secondo un piano lungimirante che involge l'avvenire dell'intera splendida spiaggia.

A Cormòns sono suoi i progetti di quella Banca Cooperativa e di quel stufificio; a Tarcento i progetti dell'aereo ponte sul Torre

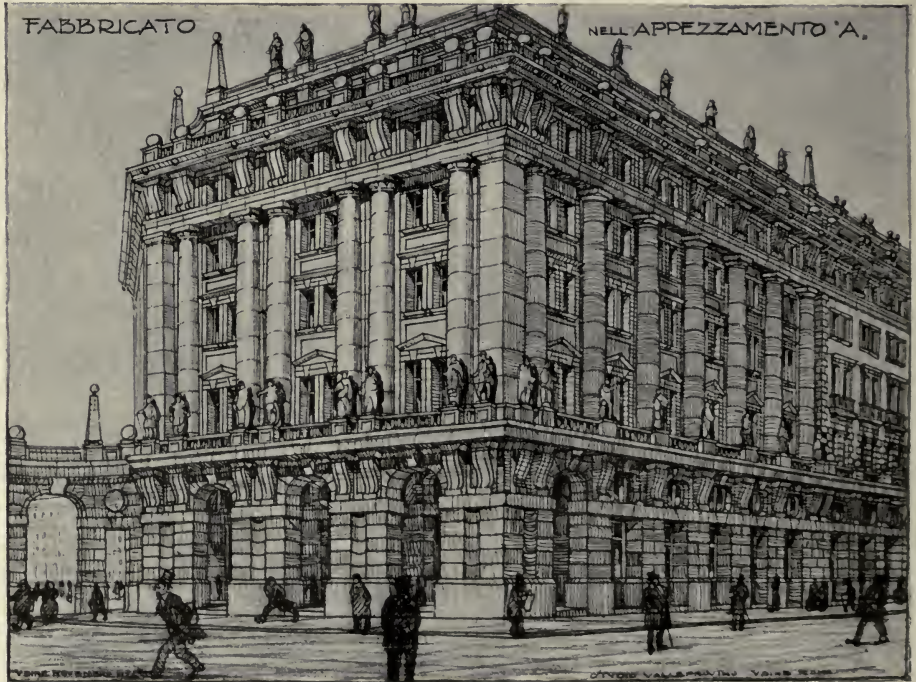


ROMA - VILLA IN
VIALE AVENTINO
(Anno 1925).

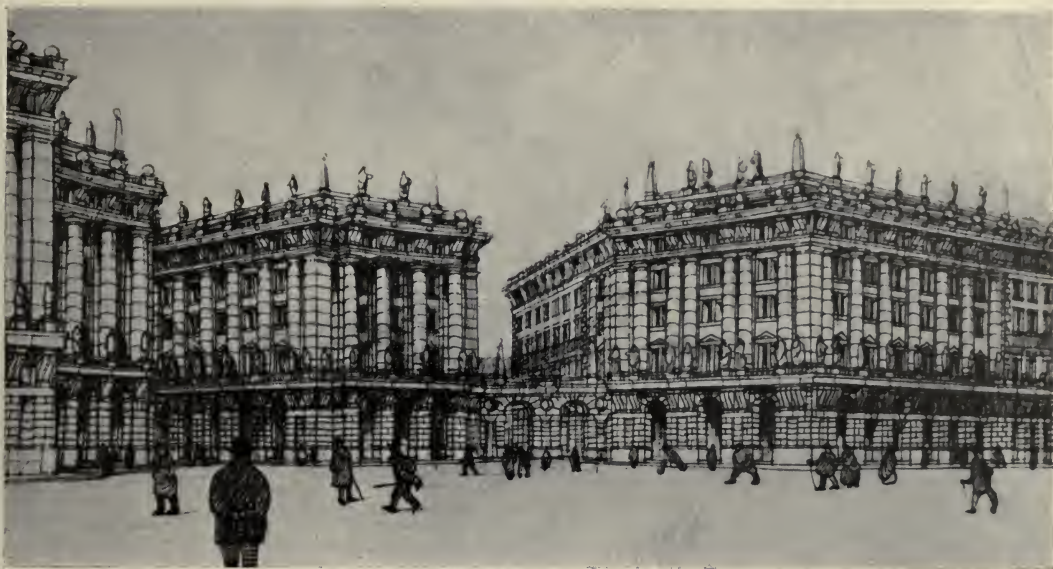
... e delle ville di
Roma, traendo da
queste motivi e
ispirazione.



PROGETTO DI PALAZZO IN ROMA - (Anno 1924).
Non c'è forse qui il proposito di tentare architettonicamente qualcosa
dei grandi palazzi romani?

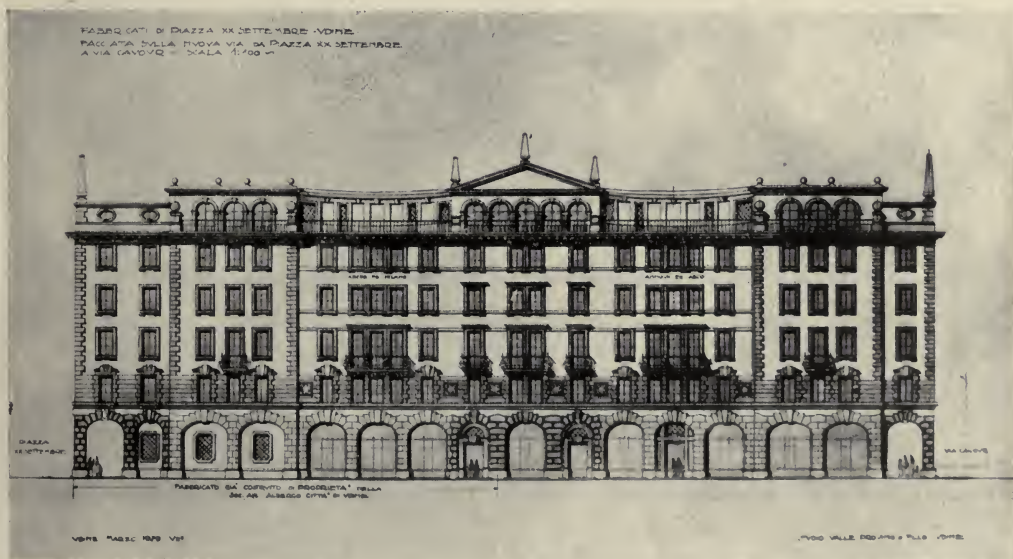


STUDIO PER I PALAZZI DI PIAZZA OBERDAN IN TRIESTE - (Anno 1927).
L'effetto è grandioso, con costruzioni adatte alle moderne necessità.
Architettura tipicamente veneta.



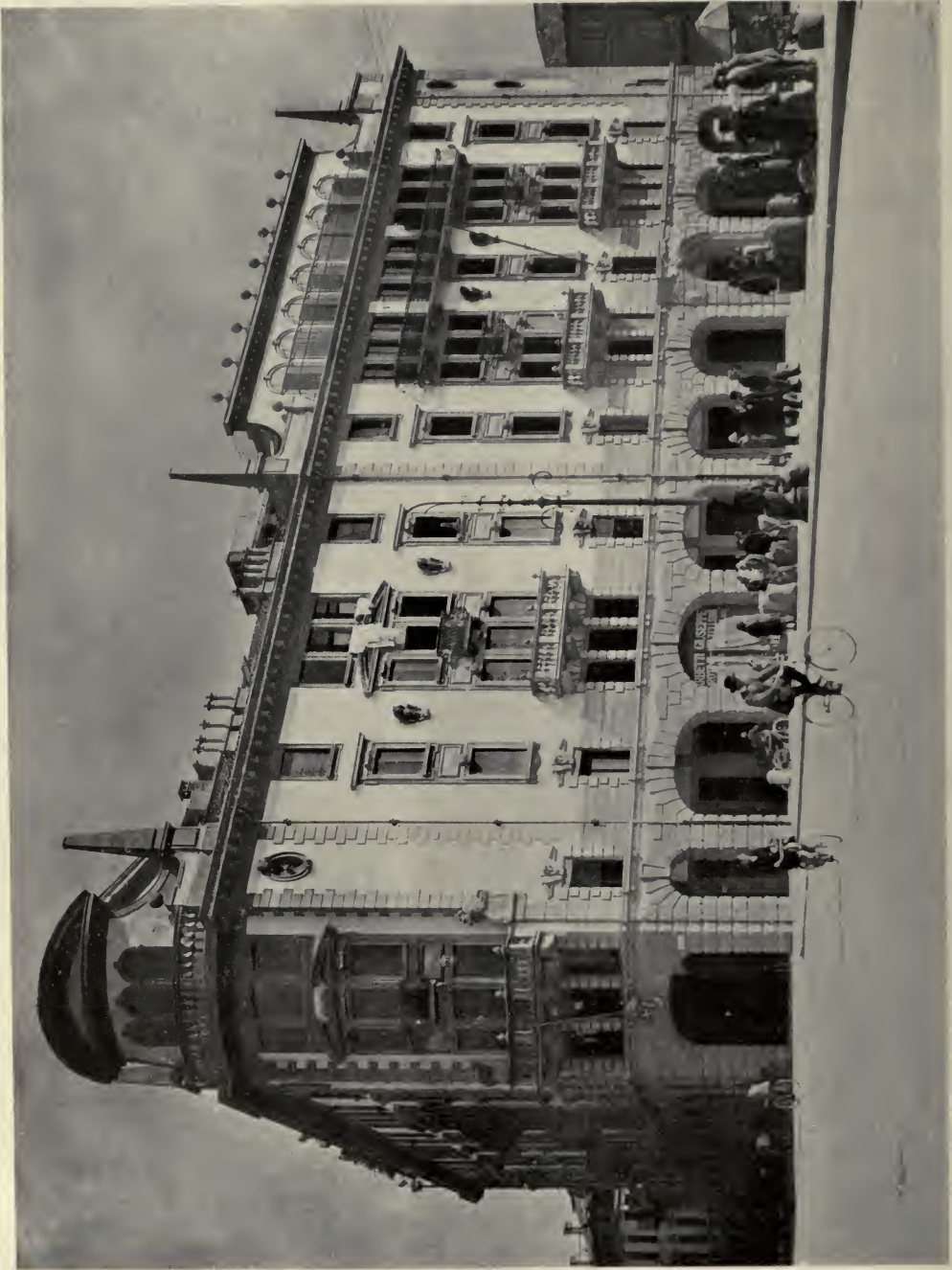
PARTICOLARE DELLA PIAZZA OBERDAN IN TRIESTE - (Anno 1927).

La monumentalità della piazza a esedra è ottenuta dal motivo a colonnati che si ripete eguale su tutto lo sviluppo.



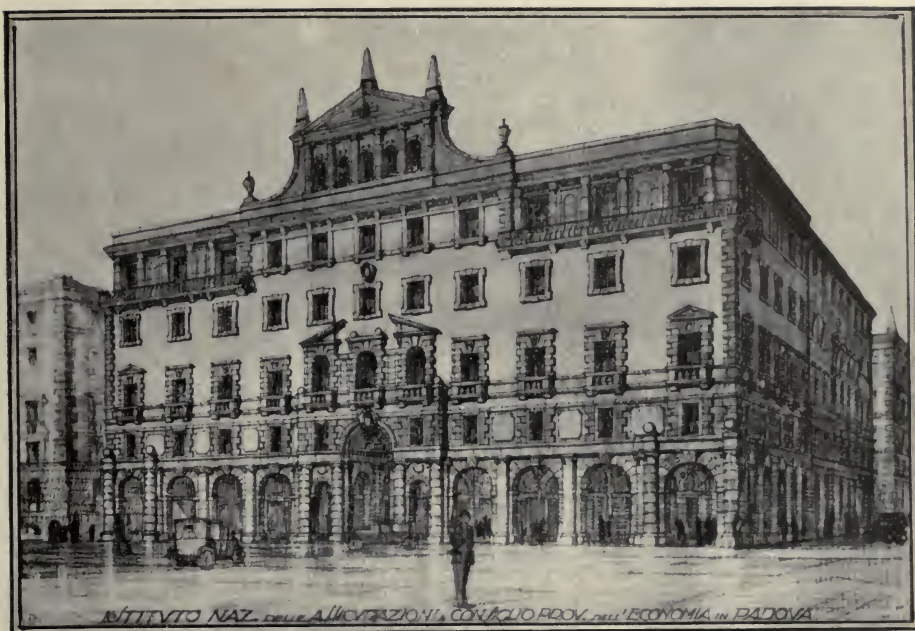
UDINE - PALAZZO DI PIAZZA XX SETTEMBRE - (Anno 1929).

È la fronte lungo la nuova via tra la Piazza e via Cavour, costruita a metà. Attende dal tempo il provvedimento che tolga di mezzo le casupole che ne impediscono il completamento.



UDINE - PALAZZO DI PIAZZA XX SETTEMBRE - (Anni 1925-27).

Dopo il palazzo del Comune, è la più importante sistemazione edilizia della città. All'insieme nuoce forse la divisione delle proprietà nel centro della facciata e il cornicione in doppia curva della parte terminale d'angolo; ma il complesso degli edifici risente di una forza costruttiva sicura e duratura.



STUDIO PER IL PALAZZO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
IN PADOVA - (Anno 1929).

Il motivo del pianoterra ad archi e i contorni delle finestre a pietre sbazzate frequentemente si ripetono nelle opere del Valle. Questo motivo elementare è rispondente alla sensibilità e alla concezione architettonica dell'artista.



STUDIO PER LO STESSO PALAZZO - (Anno 1929).

Modificate le parti alte laterali, inserita una suddivisione a colonne, l'edificio bene rispondeva alla funzione di servire di sfondo a una moderna piazza veneta, se non che il progetto fu giudicato troppo... «passatista!»



PARTICOLARE DELLO STUDIO PRECEDENTE.

La razionalità dell'organismo architettonico, la monumentalità delle proporzioni e del rilievo, la distribuzione delle varie parti fanno rivivere, in una nuova interpretazione, gli eterni principi dell'architettura.

a Bulfons, del parziale ampliamento di quel cascamificio, del setificio Pividori; a Sdràussina del cascamificio; a Tricesimo, oltre al municipio, sono suoi i progetti della elegante «Villa Mantovani» e della farmacia Asquini; a Buia il progetto della casa Barnaba; a Rivignano il progetto della casa Malattia; a Venezia è a lui dovuto il palazzo della Banca

Italo-Britannica; a Santa Margherita il progetto della signorile «Villa di Brazzà»; a Udine ancora il progetto del palazzo del co. Carlo del Torso; a Qualso il progetto della cappella Cattarossi; a Pasian di Prato il progetto del Monumento ai Caduti; a Roma e a Fiume il progetto di moderne ville, ecc. ecc.

Né può stupire in questo lavoratore di eccezione l'attività da lui spiegata nel campo dei concorsi nazionali, ai quali partecipò con notevoli progetti ottenendo anche dei premi. Così dicasi del concorso per l'Istituto per le Case Popolari di Venezia, per il monumento al Fante sul San Michele, per il Ponte della Vittoria a Verona, per il palazzo della Cassa di Risparmio di Milano, per la Borsa e l'Istituto delle Assicurazioni di Padova, per il palazzo delle Corporazioni in Roma.

Mi piace chiudere questa vasta rassegna di opere soffermandomi su quella che, per

il suo significato, s'impone maggiormente alla nostra attenzione: alludo al Tempio-ossario dedicato ai Caduti d'Italia, già in via di costruzione, che sorge in Udine sul Piazzale XXVI Luglio. Al qual proposito sono lieto di rilevare come la doverosa costruzione, destinata ad accogliere le salme di tutti i Caduti sepolte nei vari cimiteri del Friuli, stia per essere avviata verso una soluzione austeramente grandiosa, rispondente al nobilissimo fine di riuscire, ad un tempo, tempio di civile e di mistico raccoglimento.

Fot. A. Brisighelli.

Chino Ermacora.



STUDIO PER UN PALAZZO COMMERCIALE IN ROMA - (Anno 1929).

La destinazione unitaria dell'edificio trova rispondenza nel concetto unitario dell'insieme. Ed ora, considerando i disegni del 1910 e questi recentissimi, dobbiamo farci l'interrogazione che soltanto l'avvenire potrà risolvere: «è questa architettura?»



Can Da la Scala sulla cuspide del suo mausoleo di Verona.

L'ARCANO SCALIGERO DI VENZONE

A soli tredici anni dalla morte di Can Grande Da la Scala (22 luglio 1329) la Signoria veronese che s'era fatta padrona di ben nove grandi e nobili città della Venezia, della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, decadeva rapidamente e, nel 1378, affogava con l'ultimo Antonio nella marea travolgente delle coalizioni nemiche, senza che rimanesse alcuna traccia del suo passaggio nelle terre conquistate.

Avidi di affermarsi i Signori di Verona non mancarono mai d'inalberare stendardi e di murare scale con *santi augelli* su esse appollaiati e cani rampanti sui palazzi e le torri delle città sottomesse; ma perfino nella

fedelissima Vicenza, ove sventolò più a lungo che altrove il drappo vermiglio dalla bianca scala, cercherebbesi invano una pietra contrassegnata dalle loro insegne.

Le dominazioni cadute sopportarono tutte con penosa fatalità lo scempio delle memorie monumentali, e la scaligera non si sottrasse alla sorte comune; Verona fu salva, in parte almeno, non per amorosi riguardi alla sua storia e allo splendore dei suoi mausolei, ma per considerazioni di ben altro genere e sopra tutto politicamente prudentiali.

I Da la Scala non avevano consegnato la spada e non era ancora spenta l'eco di sfortunate ma aspramente contese battaglie (Bren-

telle, 25 luglio 1386, e Castagnaro, 11 marzo 1387); Antonio, esule inquieto, vagava dovunque a ridestare nella memoria di potenti amici obliosi le promesse dei giorni belli e, di momento in momento, potevasi ripresentare arcigno e anelante alla riscossa. Aderenti vecchi e nuovi non avrebbero mancato di assecondarlo e Verona insofferente di giogo e piena ancora d'orgoglio sarebbe insorta nel suo nome anche se scellerato.

Le folli distruzioni dipendono da troppo frequenti fenomeni d'incoscienza e di fanatismo per destar meraviglia, ma appunto per questo dovrà sembrare alquanto strano che le pietre infrante ovunque significarono comando appariscano intatte a Venzone del Friuli, terra da Verona non mai posseduta, costantemente estranea alle sue guerre e ai suoi commerci, e vi siano numerose quanto basta per farla sembrare qualche cosa come una minor sorella dell'alma capitale atesina.

* * *

Venzone, per chi la conosca di nome soltanto o per la fama di certe mummie di sua speciale produzione, disposte in pallido giro fra le pareti di ún



Stemma del sepolcreto veronese.

vecchio battistero a comprovare arcane prerogative di tombe gentilizie, è una romantica borgata chiusa da antiche mura e adagiata ai piedi dell'Alpe Carnica, presso la riva sinistra del Tagliamento, poco prima che il Fella confonda le sue acque nella rete di rivoli smeraldini che ne solcano il greto, allorquando le piene non lo trasformino in un biondo lago scorrente.

La bellezza del luogo è variamente allettatrice; alle prime case si presentano i campanili scortanti la chiesa maggiore, mutilo l'uno, l'al-

tro alto, poderoso, coronato di cuspide vermiglia, sentinella canora di cube grigie, di portali raccolti nella maestà di pseudo protiri bizantineggianti, di finestre gotiche e di statue sentimentali disposte sugli esterni coronamenti a preannunziare il Rinascimento. Nel cuore dell'abitato signoreggia il palazzo



Fianco del Palazzo comunale.

comunale cortese di una scala a giorno e di loggiati terreni, vago di quattrocentesche bifore archiacute e di classico torrione fornito di doppio quadrante e di pensile campana.

Fra agresti dimore dai tetti sporgenti, liete di fiori e di festoni di vite, appariscono

edifici che non mentono sotto veste rinnovata origini lontane, adorni, non di rado, di finestre bellamente ornate, di loggette e di poggiuoli veneziani e lombarde-schi; ad ogni



L'arca scaligera.

sfondo delle vie tortuose si scoprono folte chiome di piante, torri e cortine ammantate d'edera e profilantisi sulla scoscesa maestà di montagne imminenti.

* *

A Venzone abbondano gli emblemi politici e gentilizi. Una eretta aquila e un leone con l'ali, murati sul palazzo del Comune, rammentano le dominazioni piú antiche di Aquileia e di Venezia; un ponte a tre archi simboleggia la città, e scudi qua e là disposti narrano dei notabili del luogo che governarono la terra per conto dei Patriarchi e di Signori italiani e stranieri ai quali veniva investita, e ricordano gli incaricati della Repubblica di Venezia coi quali i notabili stessi cooperarono fedelmente dal 1420 al disparire di San Marco.

Non soltanto in fronte al pubblico palazzo e sulle lapidi sepolcrali, codesti patrizi numerosi, secondo la costituzione aquileiese, a Venzone come in tutti i maggiori centri del Friuli, ebbero cura di mettere in evidenza le loro insegne che appaiono nelle vie principali e nelle piú ascose, in assiduo ripetersi di scudi sormontati da

cimieri alati, protetti da cappe svolazzanti e contenuti in grandi e piccoli riquadri marmorei di ogni età, di ogni stile e quasi sempre di buoni scalpelli.

In tanta profusione di stemmi le

armi scaligere adornano, oltre al civico palazzo, un'arca sepolcrale addossata al fianco orientale del duomo, il maggior prospetto d'una di quelle case che non mentono sotto mutato aspetto origini lontane (l'avita dimora dei Da la Scala) e si scoprono in un chiasuolo solitario ove l'edificio stesso s'appalesa in tutta la sua veneranda antichità.

* *

Negletta per lunghi anni fra gli sterpi e la ghiaia del sagrato e ricomposta tardamente ove si trova, la bella urna del duomo ha perduta la freschezza primitiva, ma non la sincera, commovente espressione d'arte e di fede che la rende ammirevole.

Fra due scudi scalati, l'uno disadorno, l'altro coperto da cimiero fornito di cappa e di doppia cresta coronata di penne aquileiesi, apparisce sulla sua fronte il defunto scaligero, siccome rapito da angeli nimbati, ricoperti da vesti drappeggiate dal vento e gesticolanti quasi pronunciassero parole ammonitrici. Nelle specchiature minori variano i simboli religiosi e chiude l'avello una pietra spianata ed in parte supplita a riparo di vecchi oltraggi. Tre C



Arma aneddotta del Palazzo comunale.

semigotiche consecutive, a mala pena leggibili sul minor lato di sinistra, indicano il secolo decimoquarto.

Alla stessa età dell'arca e forse alle stesse maestranze apparterrebbero lo scudo del civico palazzo e la targa di Via Nazionale, l'uno e l'altro rimarchevoli per bellezza propria e per significati ascosi o supposti.

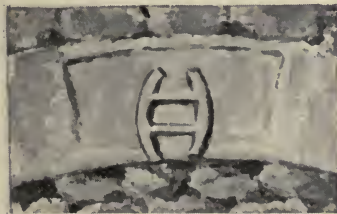
* *
*

Notasi il primo per una misteriosa strana variante alle consuete forme araldiche del casato, risultandovi soppressi due dei quattro pioli della scala e spezzati in alto e ripiegati all'esterno i relativi montanti; notasi la seconda per la bizzarra forma dell'elmo che vi è scolpito, culminante in volto umano, un volto paffuto e sprezzantello raccolto in cuffia fornita di grandi orecchie di cane, che il popolo minuto di Venzone credette allusive alla persona dello stesso Can Grande.

Di non poco piú antica ma storicamente piú importante di ognuno dei ricordati monumenti, la scala disadorna che sta a tergo della casa scaligera, fra pietre grezze e sommarariamente squadrate commiste ad elementi architettonici di semplicità primitiva ma signorile, verrebbe a dimostrare, con evidenza non facilmente oppugnabile, che i Da la Scala erano già stabiliti o giungevano a Venzone nel precedente secolo tredicesimo.

* *
*

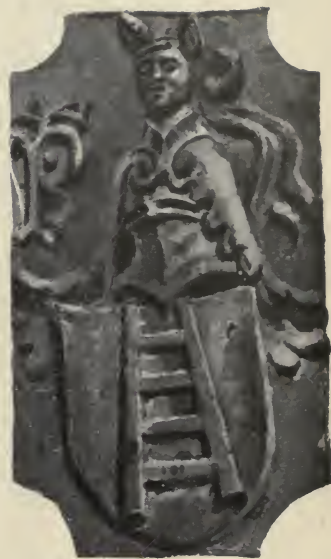
Che codesti Scaligeri derivassero veramente dalla Signoria veronese è cosa che comunemente si afferma, ma che fino ad ora non venne dimostrata con la storia alla mano.



Arma del chiassuolo retrostante alla casa scaligera.

Fiamme dolose, delle quali fu fatta colpa a certi nobili Dal Pozzo, puniti *in aeternam rei memoriam* con la soppres-

sione del loro stemma dal prospetto del palazzo comunale, distrussero, nel 1571, una parte del palazzo stesso e con essa tutti gli archivi ecclesiastici e civili che vi erano contenuti, con danno irreparabile delle memorie locali e in special modo delle private. Le cronache friulane nulla



Stemma scaligero in Via Nazionale.

riportano sull'avvento di gente illustre cò tanto, e mute sono le veronesi sul conto di Scaligeri salutati o insalutati ospiti per le terre dei Patriarchi d'Aquileia.

Ben pochi, ripetiamo, mettono in dubbio l'origine principesca veronese che viene ad imporsi, diremo così automaticamente, col nome e con lo stemma, con le comuni ostentate abitudini al comando togato e guerriero, con le comuni preoccupazioni sfarzose in vita e in morte. Nessuno mai a Venzone, mirando scale scolpite, mancò di pensare ai Signori di Verona, a governatori di prestito o incaricati d'affari indugiati per sempre, a familiari sfuggiti alla punta del pugnale domestico, non di rado affilato al focolare scaligero, od al bilico dei trabocchetti spesso insidiosi nelle alte stanze delle torri.

Venzone dal canto suo, orgogliosa di possedere un ritaglio di porpora principesca, non lasciò di coltivare e divulgare leggende che furono facilmente credute e fra queste la dolente istoria di alcuno dei Signori Scaligeri o di loro congiunti, sospinti lassù



La mummia di destra fu data
per mummia scaligera.

all'infuriare di quelle lotte di guelfi e di ghibellini che resero tristamente famosa la loro terra nell'età medievale, senza trascurare, ma ripetendo con mal celata contrarietà, altra voce (la voce inevitabile del diniego) accennante a gente volgare d'origine tedesca (Schala con l'h), insediatasi a Venzone in tempo imprecisato e vestitasi di penne di pavone allorquando le gesta di Can Grande stupivano il mondo.

* * *

Resta ora a vedersi come la Signoria Scaligera, che non partecipò ad alcuno dei moti che afflissero Verona nel secolo tredicesimo, essendosi formata dopo che furono sopiti, e che, comunque, fin dal principio, fu forte e temuta quanto basta per non poter soccombere in alcun postumo frangente, possa essersi indotta a chiedere carità d'ostello oltre i propri confini, e come avventurieri tedeschi, presenti a Venzone nel secolo tredicesimo, avessero potuto farsi belli di glorie altrui prima che rifulgessero; o più tardi, col beneplacito dei patriarchi d'Aquileia e di una nobiltà, di rango forse modesto, ma occhiuta, gelosa e intransigente quanto ogni

altra per non tollerare contatti con simili usurpatori.

Con buona pace dei rispettivi fautori, tanto la leggendaria derivazione principesca, quanto la tedesca dileguano inesorabilmente.

Se però alcuno sospettasse per questo che ogni nostra fede nelle induzioni andasse distrutta, osserveremo volentieri che le leggende falsate, alterate, sconvolte di narratore in narratore, possono conservare e talvolta conservano qualche brandello della verità che ebbe inizialmente ad informarle e che la leggenda cara a Venzone non tratta soltanto di Signorie ma altresì di guelfi e di ghibellini.

Ed ecco come sfogliando la storia di Verona di que' tempi fortunosi che, determinando il crollo del libero Comune e il sorgere delle Signorie travolsero e dispersero fiore di antica nobiltà a Verona e altrove e misero a buona prova lo spirito generoso di italiane genti sorelle, si verrebbe a conoscere che nel 1234, al ridestarsi dei rancori sopiti ma non spenti agli effimeri effetti di una pace artificiosa (Pace di Paquara, 28 agosto 1232) e nel mentre Ezzelino da Romano, spadroneggiante risguainava la spada, la podesteria di Verona era guidata da un Da la Scala di nome Ongarello, uomo di provata rettitudine e forse per questo caduto in disgrazia del terribile signore che lo fece uccidere (1250) assieme ad un suo congiunto di nome Bonaventura.

Alcuni anni più tardi non toccava sorte migliore a Federico e Bonifacio della stessa famiglia, ai quali venivano riservate le delizie del rogo.

Buone ragioni per cambiar aria non sarebbero a quanto pare mancate ai superstiti di tanta strage e scomparvero infatti lasciando nelle unghie del tiranno, che

diè nel sangue e negli aver di piglio,

tutti i beni immobili e quanto non rirono a mettere in salvo.

Ove si rifugiarono?

Una scala dispare a Verona e u. presenta a Venzone in una simultaneità e dovrebbe contare. I veronesi fuggiaschi che

trovarono facile oblio nel luogo delle rinuncie e onorevole accoglimento nell'asilo della ventura ivi si stabilirono, e riscomparvero lasciando un nome che, forse per opera di loro stessi, fatti ignari di un lontano passato, venne avvolto nel fascino radioso di Can Grande e penetrò perfino negli austeri recessi di un museo di cadaveri.

* * *

Se a taluno pungesse ora vaghezza di conoscere se e quali rapporti di sangue fossero corsi fra le omonime stirpi, si dovrebbe rispondere che molto probabilmente non ne corse alcuno, poiché non appena Ezzelino da Romano spegnevasi prigioniero sdegnoso nel castello di Soncino (1259), certo Jacopo Fico o De li Taficani entrava in possesso (1260) di un feudo appartenuto ai Da la Scala di Ongarello, comportante, com'è ritenibile, diritto al nome e alla nobiltà.



Il campanile del Duomo.

che Jacopo Fico, *vile uomo* —
tiosa e forse non sincera defini-
zione di Giovanni Villani — che *faceva scale*
e venzone, poté chiamarsi Da la Scala e



Prospetto del Palazzo comunale.

con esso Mastino ed Alberto suoi figliuoli, il primo proclamato capitano in perpetuo del popolo veronese (1262), l'altro fattosi Signore (1277) dopo che Mastino morì assassinato. Per raggiungere Can Grande, ricorderemo finalmente che Alberto fu padre di quel Bartolomeo che largì

lo primo rifugio e 'l primo ostello a Dante Alighieri; di Alboino da Dante vituperato e di Can Francesco, divenuto Can Grande ed esaltato da Dante nelle profezie di Cacciaguada.

* * *

Le insegne, abbattute ovunque significarono comando, resistettero a Venzone, non essendo quelle temute.

Silvio Marco Spaventi.

Silvio Marco Spaventi, nato a Verona nell'anno 1863, morto a Venezia nel 1929, scriveva questo articolo per l'« Almanacco veneto dell'anno 1927 », pubblicato dal giornale « Il Gazzettino » di Venezia.

Con il cortese assenso per la presente ristampa la Direzione del giornale gentilmente forniva i *clichés* delle vignette che la corredano, tratte da disegni dal vero eseguiti dallo Spaventi.

L'argomento è del più vivo interesse riguardo al Friuli, poiché riesuma la dibattuta ed ancora insoluta questione circa la presunta dimora in Venzone di qualche personaggio della celebre stirpe veronese dei Da la Scala.



A. COCEANI - Natura morta.

MOSTRE D'ARTE DI FRIULANI

ALLA Mostra del Sindacato Giuliano, tenutasi a Trieste nell'autunno scorso, parteciparono per la prima volta alcuni artisti nostri: Fides Battigelli-D'Orlandi con una acquaforte; Marcelliano Canciani con un olio, «Paesaggio sul Cormôr»; Antonio Coceani con un olio, «Natura morta»; Alessandro del Torso con un «Paesaggio friulano»; Sandro Filipponi con un «Ritratto» a olio; Mario di Monteccecon con tre sculture, «San Giovanni», «L'ammalata» e «Monaca»; Fred Pittino con due paesaggi a olio.

Ci auguriamo che attraverso queste rassegne d'arte si stringano sempre piú i vincoli spirituali fra il Friuli e Trieste. La Seconda Biennale Friulana, lo scorso anno, aveva accolto i Giuliani fraternamente; que-

st'anno la Mostra triestina, con limitazioni suggerite forse da criteri di ordine generale, fece altrettanto verso i Friulani. Ebbene, questa comunione non potrà che giovare agli uni e agli altri, anche se si tratterà di ristudiare eventualmente le modalità che, nel comune interesse, dovranno regolare la disposizione delle opere nelle rispettive manifestazioni artistiche.

*
* *

Il 7 dicembre scorso il nostro Enrico Ursella aprì una Mostra personale nella «Galleria Guglielmi» a Torino, esponendo una cinquantina di nuovi lavori eseguiti in questi due ultimi anni. La Mostra ebbe un vivissimo successo di visitatori, tanto che fu dovuto protrarne la chiusura di otto giorni, al

22 dicembre, e un notevole successo di vendite e di critica. Quest'ultima conferma le belle qualità dell'artista, ben note al pubblico friulano, con parole oltremodo lusinghiere, se pure non risparmia qualche appunto e fa qualche riserva circa il soverchio attaccamento dell'Ursella al suo maestro: a Ettore Tito. « La Stampa », ad esempio, scrive (16 dicembre 1929) che « l'Ursella dimostra delle attitudini eccellenti a definire con pennellata larga, grassa, succosa, il carattere, l'atteggiamento, il movimento di una figura. Il suo impasto pittorico — come si suol dire — è semplice, basato sui pochi colori essenziali a far squillare una tela fino all'eccesso; il suo tratto è vigoroso, ed il segno è sempre schietto, generoso, con una tendenza decisa a rendere le forme non in funzione di luci e di toni ma di una forte modellatura. »

Il critico della « Gazzetta del Popolo » (7 dicembre 1929), dopo aver premesso il *curriculum vitae* dell'artista, osserva a proposito della mostra urselliana: « Enrico Ursella ci ha detto che dipinge come vede e come sente, quello che vede e quello che sente. Non mettiamo in dubbio la sua persuasione. E siamo persuasi che quest'uomo resterà fedele, religiosamente fedele, ai paesi e alle genti della sua terra e innamorato pazzo dei vigneti e dei campi arati dai bovi monumentali. Ma l'Ursella, che è un artista dotato e tecnicamente scaltro, potrebbe mettere al servizio del suo bel paese e dei colori affascinanti del cielo di lassù, così vasto e così santo, la semplicità nativa, cercando di dimenticare tutti gli inganni fascinosi del titismo. Nei pezzi migliori (*Vacca abbandonata*, per esempio, di bell'impianto delleaiano) l'Ursella si rivela infatti artista schietto e sincero rurale: in certi particolari di studi di mucche magre e sfiancate dai parti il pittore è d'una abilità proprio decisa e precisa. Due o tre vitellini in pien'aria sono belli, vivi e morbidi nella dorata gra-

zia del pelame e nell'umida bellezza degli occhi, e fan pensare a certe magnificenze palliziane. Così a Grado, dipingendo il mare pallido, i bimbi, i grandi e le donne peplate negli accappatoi candidi. » E a tutto onore del pittore, che seppe le rinuncie della vita per raggiungere la mèta agognata che gli bruciava nel sangue, tornano anche le parole con cui il critico chiude il proprio scritto: « È un dovere essere schietti e severi con un artista che sa disegnare con incisiva forza e dipingere con suprema facilità. In queste cinquanta tele si trova piú abilità che vita, piú colore che luce, piú artificio di toni che splendore. L'arte non deve far colpo: deve persuadere e non stancare mai: deve passar dagli occhi all'anima e restarvi, come una gioia, o come una pena. Restarvi per sempre. »

Come Friulani, noi pure dobbiamo sentirci onorati dell'opera di questo artista interamente nostro, il quale, da solo, — fra i



M. PICCINI - Ritratto di Fred Pittino.



F. PITTINO - Mia madre.

pochissimi che sanno imitarlo, — affronta i pubblici delle grandi città, esponendo visioni e momenti della terra friulana. E se non sempre quelle visioni restano nell'anima, pur piacendo agli occhi, rivelano pur sempre una personalità e una sensibilità inconfondibili, e bene spesso una forza rude, la quale — a parer nostro — è un segno peculiare della razza e, al tempo stesso, dell'arte di Enrico Ursella, figlio genuino del Friuli.

*
* *

Dal 24 dicembre 1929 al 3 gennaio 1930, « La Taverna » udinese

del Palazzo Eden accolse una simpatica mostra del pittore Fred Pittino e dello scultore Marx Piccini. La cronaca della Mostra registra un vivo interessamento del pubblico, accorso numeroso a visitarla, e un lieto successo di critica. Il Pittino apparve infatti come una delle migliori nostre promesse: personale, originale, esuberante. « Non nego — egli così spiega i propri propositi — che dinanzi ai miei paesaggi il pubblico si trovi disorientato, non nego che taluni possano persino commiserare le mie interpretazioni, ma rivendico con serena coscienza la sincerità della mia arte, la quale tende a forme nuove bensì, ma traendo sempre dalla realtà viva l'anima delle cose e sdegnando le esteriorità che conciliano i gusti dei piú. Valga un esempio: il grigiore del mio paesaggio, oltre che per le ragioni suesposte, è dovuto anche ad un particolare modo di sentire e di rendere il nostro Friuli. Ché la sua anima parla in me, sin dalla mia infanzia trascorsa in mezzo alle glabre rocce del Canale del Ferro, con una voce di mestizia insopprimibile, alla quale i colori dell'autunno o della primavera non riescono a togliere una semplicità primitiva e una uniformità dolorosa. »

Parole chiare, che fan piacere in un giovane il quale sa di essere in cammino, non



F. PITTINO - Sorbato.

di essere giunto, mèmore dell'antico motto: *ars longa, vita brevis*.

Con il Pittino espose otto opere lo scultore Marx Piccini: fra esse va notato il robusto ritratto del Pittino stesso, nonché un ritratto di bimbo, « Mio figlio. »

Segnaliamo, a titolo d'onore, gli acquisti fatti alla Mostra dei due giovani artisti concittadini dal Comune di Udine e dal Consiglio Provinciale dell'Economia.

IL POEMA DEL MARE

di ETTORE COZZANI

UN'opera nuova e maliosa viene ad arricchire la letteratura italiana.

La critica dell'Ottocento aveva disconosciuto il respiro musicale dell'opera d'arte, misurando la musicalità della poesia dalle cabalette metastasiane e rolliane. La letteratura s'è vendicata di questa ottusità musicale dei critici ottocentisti col darci l'esempio mirabile della *Figlia di Iorio* e di *Alcione*. Alle quali opere oggi s'aggiunge il *Poema del Mare* di Ettore Cozzani. (1) Poesia, musica: inscindibile armonia!

Un'opera nuova e maliosa è venuta ad arrecarci dalla marina, sul vento, col rombo e la carezza dell'onda rotta sulle scogliere, un po' di musica che si è fatta poesia, un po' di poesia che intreccia su nuovi ritmi, in nuovi timbri, il suo canto al canto del mare.

Quanti poeti avevano cantato il mare? Ma era il mare delle tempeste, il regno ampio dei venti, sul quale l'uomo cerca l'avventura: il mare degli Ulissidi. Non mai in un'opera di lunga lena il mare era stato lodato per tutta la forza che si comprime sotto i suoi cavalloni, per tutta la bellezza che ride nel suo azzurro, per tutte le malie che si celano nei meandri delle sue molteplici vite. Questo Poema ce lo ha dato Ettore Cozzani, che sulla riva del piú bel

mare del mondo è nato e cresciuto, che sul Golfo dei Poeti ha sognato i suoi innumeri sogni d'artista. All'operosità varia e viva del poeta civile, del novellatore fantasioso, del prosatore e parlatore eloquente, doveva aggiungersi il vasto lavoro, in cui mille voci si unissero in una superiore unità di colore e di suono. Questo frutto della pensosa e a volte dolorosa e pur dolce virilità del poeta è il *Poema del Mare*.

Di esso io non dirò l'armoniosa compagine. Di esso non arrecherò esempi staccati. Qui la parola è plastica, l'aggettivo pregnante, la frase sàpida e nuova, il ritmo duttile come l'onda marina. Qui il mare è « laudato » nei suoi aspetti infiniti e nelle sue infinite creature. Qui del mare sono descritte, con arte che sa le battaglie contro la ribelle materia della parola e del verso, le onde, le isole, il cielo, il sospiro dei venti, l'ansito della notte, lo sfolgorare del sole. Qui l'uomo è divenuto una cosa fatta per il mare, una forza che si aggiunge a quella del mare in baldanzosa gara di giovinezza e di gioia. Qui l'uomo trova la tomba, in nome della Patria che non può né deve morire.

Ecco alcuni canti esemplari del Poema:

Il Gabbiano. La creatura d'acqua e di cielo ci appare come il trionfo d'ogni forza innocente e primitiva. Sull'onda trascorre e lancia il suo grido di gioia.

La vela. Alla vela che il vento gonfia gagliardo e la fa simile a seno carco di grande e buona genitura, si aggiunge in armonia di muscoli guizzanti la dritta baldanza dell'uomo. E la nave sottile vola sull'acqua, varca verso l'infinito sognato.

Sul mare è il dramma della nostra Patria. Sul mare l'Italia risarà grande nel mondo. Oh gloria dei nostri navigatori! Oh ricchezza delle nostre repubbliche marinare! Oh ricordi degli eroismi che gl'Italiani hanno compiuto sul mare!

Con nude parole, in ritmi ora spezzati e taglienti, ora spiegati e cantanti, i fasti ultimi dell'Italia sul mare sono rivissuti nel

(1) E. COZZANI - IL POEMA DEL MARE - L'Eroica, Milano, Lire 12.—



Ettore Cozzani.

canto intitolato *Premuda* e nell'altro intitolato *Il sommergibile*.

Premuda narra con nude parole l'impresa di Rizzo contro la corazzata *Santo Stefano*, e ci riporta ai trepidi giorni di estatica aspettazione del giugno 1918, quando l'affondamento audace preludeva alla vittoria del Piave ed alla luminosa giornata di Vittorio Veneto.

Il sommergibile è una di quelle pagine che diverranno presto esemplari. L'ardore e l'ansia avanti la certa morte, la morte che si fa vita eterna, la dedizione che diventa olocausto supremo all'idea di Patria, ogni più segreto fremito della macchina marina sotto le dita intelligenti dell'uomo, il battito del cuore sommerso del sommergibile che

s'è tutto cambiato in vibranti fibrille d'una trasumanata umanità, sono gli elementi eterni dell'episodio, ne sono il mirabile raro tessuto, la risplendente materia. La grande pagina non sa la retorica vana, è puro metallo nella creazione dell'arte.

Quando noi leggeremo questa pagina e tutto il Poema ai nostri giovani, essi impareranno ad amare sempre meglio, sempre più virilmente l'Italia. E vorranno farla grande con la lotta e col sacrificio. E vorranno rivederla potente e signora sul mare.

A gloria del mare d'Italia!

Vada il grido sull'altra sponda dell'Adriatico, voli sulla sponda Libica e su quella Eritrea, si spanda per le gemme grige di ulivi del Dodecaneso!

Federico Davide Ragni.

CRONACHE DE "LA PANARIE,,

IL X CONGRESSO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA

Quest'anno la Società Filologica Friulana "G. I. Ascoli,, compie dieci anni di vita; il suo decimo Congresso per ciò, tenutosi a Maniago il 6 ottobre u. s., riuscì particolarmente significativo e solenne. "Non soltanto il numero degli accorsi — scrive il "Ce fastu?,, — fu superiore a quello degli anni precedenti, ma l'adunata assunse una particolare importanza per essere avvenuta a Maniago. La nobilissima parte della Furlania di cui Maniago è il centro, per condizione di luoghi e per necessità secolari di vita, è piuttosto rivolta ad occidente che ad oriente. A noi, dell'Udinense e del Goriziano, è sembrato d'esser venuti a visitare dei fratelli con cui, da tempo, le consuetudini familiari fossero state meno strette; e nelle accoglienze cordialissime del Podestà e del popolo abbiamo sentito, oltre la cortesia, la voce del sangue; attraverso gli accenti comuni dell'antico volgare, abbiamo sentito l'originaria, intima conformità degli animi; e ancora una volta abbiamo avuto la netta percezione della solidità elementare della nostra *giarnàzie* che, aggrappata da millennii all'impervia roccia o alla zolla ingrata, ha saputo gelosamente serbare i propri tratti caratteristici e con ciò stesso tener fermi i segni di Roma su quest'aspra porta d'Italia.,"

Al Congresso, svoltosi nel Teatro sociale alla presenza di oltre cinquecento intervenuti da ogni centro del Friuli e persino dall'America (Attilio Conte e Giovanni Ortis rappresentavano la "Famee furlane,, di Buenos Aires), aderirono cospicue autorità e illustri personalità del mondo culturale italiano. I discorsi vibranti e sentiti del cav. uff. dott. Giuseppe Castellani, che rappresentava S. E. il Prefetto Motta, del cav. uff. Gianni Micoli Toscano, Preside della Provincia, del comm. prof. Marino Graziussi che svolse il tema "Divagazioni storico-linguistiche sulla Val Meduna,, di S. E. Pier Sylverio Leicht, che espose in una chiara relazione l'attività della Società di cui è degno e amato Presidente, riscossero applausi e consensi vivissimi.

Per acclamazione fu votato, prima della desi-

gnazione delle cariche sociali, il seguente ordine del giorno proposto dal prof. Bindo Chiurlo:

"Il Congresso della Società Filologica Friulana mentre si richiama ai postulati con cui dieci anni or sono la Società è sorta nel duplice inscindibile nome dell'unità e della varietà nazionale — afferma contro chi chiede l'abolizione dei dialetti, cioè delle diversità regionali, che con ciò si viene a svalutare uno degli elementi essenziali dell'anima e dell'arte, già del resto potentemente affermato dalla recente riforma fascista della scuola, — fa vivissimi voti affinché il culto di una lingua italiana pura, liberamente uniforme, sanamente unitaria, sia dagli stessi cultori della letteratura regionale più intensamente caldeggiata e praticamente promossa come un dovere verso la Patria e verso una sempre migliore disciplina del Paese che ha dato al mondo la mirabile varietà e la mirabile unità del Rinascimento.,"

Durante il Congresso furono distribuite ai soci le seguenti pubblicazioni: "Fuèiz di lèria,, di V. Cadèl, — di cui ci occuperemo prossimamente anche su questa Rivista, — la terza relazione annuale tecnico-finanziaria intorno all'opera dell'"Atlante linguistico italiano,, "Le rupi del Dodismala,, di Luigi Mercantini, omaggio quest'ultimo della Biblioteca Comunale di Udine.

La giornata trascorse lietamente: alle 13 un pranzo in comune rallegrato da canti eseguiti dal Coro udinese "A. Zardini,, diretto dal maestro A. D. Cremaschi; alle 15 gita a Poffabro, a Navaròns — dove fu reso omaggio devoto alla memoria del patriotta Antonio Andreuzzi ivi sepolto — e a Tramonti.

A sede del prossimo Congresso fu designata Pontebba, patria di Arturo Zardini, sulla cui tomba — per sottoscrizione popolare — sarà eretto un degno ricordo marmoreo.

PER IL II CONGRESSO NAZIONALE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

A sede del II Congresso nazionale delle tradizioni popolari è stata designata la nostra città, la quale nel 1931 ospiterà gli studiosi italiani di scienze demopsicologiche.

Una prima riunione del Comitato all'uopo nominato dal Congresso di Maniago è avvenuta l'11 novembre u. s., sotto la presidenza di S. E. Leicht e con l'intervento del Podestà di Udine on. co. Gino di Caporiacco. Allo scopo di organizzare, in modo veramente degno di Udine, il Congresso, fu concretato un ampio e vario programma di lavoro, affidando a singole persone, particolarmente competenti, i diversi generi di attività.

CONCORSO PER UNA VILLOTTA

È aperto un concorso per una composizione corale originale a tre voci, che risponda, nello spirito e nell'andamento, al tipo tradizionale della villotta. Pur essendo libera la scelta del testo friulano da musicare, anche questo dovrà aver carattere popolare. Il giudizio di merito terrà conto della genuinità dell'ispirazione, dell'aderenza lirica fra parole e note, della buona e corretta fattura armonica. Il compositore terrà conto che la villotta potrà essere cantata anche da un coro misto (uomini e donne).

I lavori saranno presentati entro il 28 febbraio 1930, in duplice copia, con la sola indicazione di un motto o pseudonimo ripetuti sopra una busta chiusa, la quale conterrà il nome e l'indirizzo del concorrente.

Una Commissione di tre o più intendenti, da designarsi dalla presidenza della Società Filologica, esaminerà i lavori e li classificherà inappellabilmente a seconda del valore. Al migliore sarà assegnato il premio di L. 350: al secondo classificato un premio di L. 150.

UN COMITATO PROVINCIALE PER IL TURISMO GORIZIANO

Per iniziativa di S. E. Sergio Dompieri Prefetto di Gorizia, al fine di raggiungere scopi di comune interesse, promuovere e regolare il movimento dei forestieri, integrare e coordinare l'attività degli enti, organizzazioni e associazioni comunque interessati al turismo, si è costituito, presso il Consiglio Provinciale dell'Economia di Gorizia, il " Comitato Provinciale del Turismo „

il quale è sottoposto alla vigilanza turistica dell'*Enit*. Compiti del Comitato sono:

a) stabilire un collegamento permanente fra tutti i Comuni, Enti, Associazioni che hanno interesse allo sviluppo turistico della Provincia:

b) coadiuvare, assistere e coordinare nell'ambito della Provincia, e secondo le direttive dell'*Enit*, l'attività di tutte quelle Associazioni e istituzioni che abbiano lo scopo di promuovere il concorso dei forestieri;

c) tutelare e mettere in valore con una assidua propaganda sia nell'interno che all'estero, secondo le direttive e coll'intervento dell'*Enit*, le bellezze naturali ed artistiche della Provincia, il suo patrimonio idrominerale, i suoi soggiorni climatici;

d) provvedere all'ordinamento delle manifestazioni turistiche (esposizioni, festeggiamenti, ecc.);

e) comunicare all'*Enit* gli elementi per la formazione del calendario nazionale delle manifestazioni turistiche;

f) collaborare coll'*Enit* nello studio dei problemi turistici intesi alla diffusione della conoscenza pubblica degli stessi, prospettando anche la necessità di eventuali provvedimenti intesi ad assecondare lo sviluppo del turismo nella provincia e l'afflusso dei forestieri;

g) presentare proposte e dare pareri alle Autorità governative provinciali e comunali in materia turistica provinciale e dei vari servizi pubblici ad essa attinenti;

h) compiere tutte le attribuzioni che gli fossero demandati dall'*Enit*.

Del Comitato provinciale fanno parte l'*Enit*, il Touring Club Italiano, un rappresentante del Prefetto, il Consiglio Provinciale dell'Economia, la Federazione Provinciale del P. N. F., la Federazione Provinciale del Commercio, dell'Industria, la rappresentanza sindacale dei Trasporti Terrestri e dei Bancari, la Sezione Provinciale dell'Automobile Club e del Club Alpino, l'Amministrazione Provinciale, il Comune Capoluogo della Provincia e tutti gli altri Comuni aventi particolare interesse all'incremento turistico, tutte le Associazioni, Enti ed Organizzazioni la cui attività rientri nel campo di azione proposta dal Comitato o che siano comunque interessati al movimento dei forestieri.

ASSORTIMENTO COMPLETO
PROFUMERIE
NAZIONALI
ED ESTERE

TUTTI GLI ARTICOLI PER
LA TOELETTA



LA PIÙ ANTICA ED ACCREDITATA PROFUMERIA
FONDATA NEL 1866

Filiali: UDINE - CREMONA - FERRARA

COLONIA a l'ORIGAN LONGEGA

Il prodotto Italiano che non deve mancare
sulla vostra toeletta

NOSTRA CREAZIONE

VIOLETTA DI UDINE

VERO OLEZZO DEL FIORE



LA
PETROLINA LONGEGA
DISTRUGGE LA FORFORA ED
ARRESTA LA CADUTA DEI CAPELLI

FILIALE DI UDINE

Piazza Vittorio Em. 10 — Via Belloni 2

REGALI

nelle più originali creazioni

TUTTO l'occorrente da VIAGGIO

GUANTI

delle primarie marche italiane ed estere

SALE di toeletta per **SIGNORA**

Applicazione di Henné - Ondulazioni moderne

MANICURE - MASSAGGI - PEDICURE

Ingresso speciale: Via Belloni, 2

GIOVANNI NADALI

UDINE

PIAZZA UMBERTO I, N. 4

Telefono 4-71

AUTO - MOTO - CICLO

Agente esclusivo per Udine

e Provincia della Ditta

EDOARDO BIANCHI di Milano



SOC. AN. EDOARDO BIANCHI-MILANO

Rappresentante Moto: ARIEL - SAROLEA - INDIAN - ZÜNDAPP

Pneus: FIRESTONE - PIRELLI - MICHELIN

Accumulatori G. HENSEMBERGER



UNIONE ZINCOGRAFI

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO

VIA SETTEMBRINI, 108 - TELEFONO 27-036

Fotoincisioni d'arte - CINQUE GRANDI PREMI
DODICI MEDAGLIE D'ORO

CERCANSI RAPPRESENTANTI E AGENTI PER LE PRINCIPALI PIAZZE D'ITALIA

L'UNION

CENTENARIA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

FONDATA NELL'ANNO 1828

RAMI: INCENDIO - INFORTUNIO -
RESPONSABILITÀ CIVILE - FURTO

Agente Generale per Udine e Provincia

GIUSEPPE LORENTZ

UDINE - AGENZIA: Via Vittorio Veneto, 16 - Telef. 750
ABITAZIONE: Via Pordenone, 13

DISTILLERIA AGRICOLA FRIULANA

CANCIANI & CREMESE

Telefono 1-33 - UDINE - Teleg. Canciani-Cremese

LIQUORI - CREME

ROSOLII - SCIROPPI

DI PURO FRUTTO

DISTILLATI DI FRUTTA

:: :: COGNAC :: ::

55.° Esercizio

Fondata nel 1873

BANCA DEL FRIULI

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Statutario L. 5.000.000.00 - Emesso e versato L. 4.000.000.00

FONDO DI RISERVA L. 4.000.000.00

Sede e Direzione Centrale in UDINE

— FILIALI —

Aviano - Buia - Caporetto - Cervignano
- Cividale - Codroipo - Cormons - Fa-
gagna - Gemona - GORIZIA - Gradisca
d'Isonzo - Grado - Latisana - Maniago
- Moggio Udinese - Monfalcone - Mon-
tereale Cellina - Mortegliano - Palma-
nova - Pontebba - Pordenone - Porto-
gruaro - Sacile - S. Daniele del Friuli
- S. Giorgio di Nogaro - S. Vito al
Tagliamento - Spilimbergo - Tarcento -
Tarvisio - Tolmezzo - Tricesimo
Valvasone

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

LO STUDIO FOTOGRAFICO

O. HIEKE

È TRASFERITO IN
VIA SAVORGNANA
(Palazzo Tellini)
UDINE

La lama **LA UDINESE** è di un taglio
dolcissimo e perfetto. E' fabbricata a
Solingen per esclusivo conto della

DITTA VITTORIO MASUTTI
UDINE - Via Vittorio Veneto, 30A

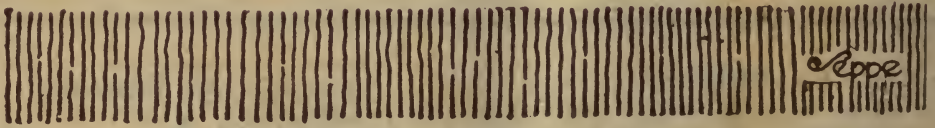
Prezzo convenientissimo: 12 lame L. 7.50
3 lame L. 2.—

Speciale affilatura rasoi e lame Gillette e simili.





ANEMIA

A large, stylized starburst graphic with multiple sharp points. Inside the starburst, the words "GLOMERULI" and "RUGGERI" are written in a bold, sans-serif font, stacked vertically. The starburst is centered over the word "ANEMIA".

Lope

CEMENTI del FRIULI

UDINE

**FABBRICA DI CEMENTO
NATURALE A LENTA PRESA**

LABORATORIO CHIMICO TECNICO
per analisi e prove del cemento,
annesso allo Stabilimento.

AL RIBASSO

Titolare: DANTE CAVAZZINI

UDINE - Via Savorgnana, 5 - UDINE

**I più grandi magazzini
di tessuti esistenti
nel Friuli**

**Esposizione permanente tappeti nazionali
ed esteri in tutte le dimensioni**

**Ricchissimo assortimento
tappezzerie, damaschi,
"Gobelins,, ecc. ecc.**

**La convenienza dei prezzi è
ormai ben nota a tutta la
Spettabile Clientela**

PREZZI FISSI

Udine - Via Savorgnana, 5 - Udine